

CCCXIII SEDUTA*(POMERIDIANA)***MARTEDI' 18 OTTOBRE 1983****Presidenza del Presidente RAIS****i n d i****del Vicepresidente MEDDE****I N D I C E****Commemorazione degli ex consiglieri regionali****Tonio Melis e Nino Ruju:**

PRESIDENTE	1
Mozione (Annunzio)	1
Mozioni sull'articolo 13 dello Statuto (Discussione):	
RAGGIO	16
PIRETTA	29

*La seduta è aperta alle ore 17 e 40.**OFFEDDU, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 29 settembre 1983 che è approvato.***Annunzio di mozione.****PRESIDENTE.** Si dia annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.**OFFEDDU, Segretario:****"Mozione Anedda - Chessa - Murru - Offeddu sulla rinascita della Sardegna". (81)****Commemorazione degli ex consiglieri regionali****Tonio Melis e Nino Ruju.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è con profonda tristezza che ricordo due politici recentemente scomparsi: Tonio Melis e Nino Ruju, che noi tutti abbiamo avuto modo di conoscere ed apprezzare come consiglieri regionali, come militanti politici, come uomini.

Tonio Melis, cagliaritano, è improvvisamente mancato il 4 ottobre, a 60 anni. Consigliere regionale nella 6^a e nella 7^a legislatura, eletto nelle liste della D.C. nel Collegio di Cagliari, è stato, nei dieci anni durante i quali ha fatto parte della nostra Assemblea, componente della Commissione industria, della Commissione speciale per il palazzo del Consiglio regionale, della Commissione integrata per l'esame del bilancio, della Giunta per il Regolamento, segretario e presidente della Commissione sanità e lavori pubblici, presidente del gruppo democristiano e infine Assessore all'igiene e sanità.

Cresciuto nelle organizzazioni cattoliche, fu in Sardegna tra i fondatori, ancora giovanissimo, delle A.C.L.I. di cui fu anche dirigente nazionale oltre che presidente provinciale e regionale. Tutta la sua vita pubblica fu determi-

nata e influenzata dall'attiva militanza in questa organizzazione, dal suo profondo attaccamento alla classe lavoratrice, dalla sua diretta conoscenza dei bisogni e delle necessità della gente, lui che da giovane reduce aveva dovuto affrontare subito i problemi della vita. E la voce dei lavoratori Tonio Melis ha, con calore e passione, portato in tutte le sedi dove si è trovato ad operare: nel suo partito, la D.C.; nel Consiglio comunale di Cagliari di cui fu anche assessore; quando fu sindaco di un piccolo paese: Suelli; qui nella nostra Assemblea; nella Consulta regionale dell'emigrazione.

Quando fu chiamato a responsabilità di governo nell'Amministrazione regionale, affrontò, nella sua qualità di Assessore all'igiene e sanità, con determinazione e accortezza politica, i numerosi nodi e problemi dell'avvio della riforma sanitaria, ponendo le basi per una maggiore presenza della Regione nel settore e per un adeguamento delle strutture sanitarie alle reali necessità della popolazione.

Questo suo impegno profuse anche nella associazione dei consiglieri non più in carica e la morte improvvisa lo ha colto mentre si adoperava per la migliore riuscita della manifestazione sui problemi dell'agricoltura che la associazione ha organizzato per la fine di questo mese.

Di carattere forte, deciso, passionale, per tanti anni alla ribalta della vita pubblica, Tonio Melis era conosciuto in tutti gli ambienti cittadini — era anche consigliere di amministrazione dell'Ente lirico —; aveva stretto profondi legami di amicizia con un gran numero di persone ed era apprezzato anche dagli avversari politici il suo calore umano, il tratto affabile e la simpatia che sapeva suscitare in quanti l'avvicinavano e avevano modo di conoscerlo e frequentarlo.

Con questo ricordo, alla famiglia, alla D.C., formulo a nome mio personale e dell'intera Assemblea i sentimenti della nostra più profonda partecipazione al loro dolore.

Qualche giorno dopo il 13 ottobre è morto improvvisamente l'onorevole Nino Ruju. Egli era da tempo malato, ma si era ripreso tanto che stava per essere sottoposto ad un'ope-

razione chirurgica che avrebbe risolto i suoi problemi: un infarto lo ha stroncato proprio quando cominciavano a rifiorire le speranze d'un suo pronto recupero. La sua scomparsa ha destato in tutta la Sardegna grande rimpianto.

Ancora giovane — aveva appena 52 anni — egli poteva vantare una lunghissima, densa e importante esperienza politica. Egli aveva dato inizio al suo impegno politico fin dai banchi del liceo nelle organizzazioni studentesche e, una volta all'Università, fu tra i più tenaci assertori della rappresentanza politica degli universitari. Prima nell'Interfacoltà e poi negli Organismi rappresentativi egli fu un *leader* riconosciuto non soltanto nell'ateneo sassarese, ma in tutta la Sardegna. La sua iniziativa politica, la sua capacità di analisi, la sua capacità di progettazione lo portarono ben presto a varcare i confini isolani e fu uno dei massimi dirigenti sia dell'UNURI, sia dell'UGI. Fu infatti vice presidente nazionale dell'UGI che, in quel periodo, fu effettivamente una scuola di preparazione politica per intere generazioni di esponenti dei vari partiti.

Esaurita l'esperienza universitaria egli, con un folto gruppo di intellettuali, ritenne di trovare nel Partito Sardo d'Azione lo strumento per continuare nella vita politica le battaglie combattute nell'Università. Fu infatti con il P.S.d'Az. che egli fu eletto consigliere regionale nella quarta legislatura. Il suo impegno, la sua preparazione, il suo disinteresse personale sono noti a tutti perché io debba sottolinearli. Tutta la sua azione politica fu volta a portare la Sardegna ad un livello di vita, di benessere e di cultura pari a quello delle altre regioni.

Egli lasciò il Partito Sardo d'Azione e diede vita, insieme con altri esponenti, al movimento autonomisti che più tardi confluì nel Partito repubblicano. Anche nel P.R.I. divenne ben presto un personaggio di grande spicco e fu anche segretario regionale dello stesso partito. Il suo contributo al dibattito politico è stato sempre notevole, come certamente ricorderanno quanti di noi hanno avuto modo di trattare con lui.

Nella sua attività consiliare egli fu membro della Giunta delle elezioni, della quarta e della decima Commissione. Fu anche membro della

Commissione speciale per la riforma burocratica e in quell'occasione diede un contributo al lavoro di progettazione di una Regione più moderna ed efficiente.

Di recente era stato eletto vice sindaco di Sassari, ed anche questa carica egli la interpretava non burocraticamente o come semplice gestione del potere, ma come mezzo per aprire nuovi orizzonti all'economia e alla cultura sarda.

Con Nino Ruju la Sardegna ha certamente perduto uno dei suoi uomini migliori.

Alla famiglia, al P.R.I. e al suo cognato onorevole Tidu, giungano il nostro rimpianto e il nostro cordoglio.

Suspendo la seduta in segno di lutto.

(La seduta, sospesa alle ore 17 e 55, viene ripresa alle ore 18 e 10).

Discussione di mozioni sull'art. 13 dello Statuto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, in base alle comunicazioni a suo tempo pervenute ai consiglieri, la mozione Raggio, Angius e più sulla nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto. Successivamente alla fissazione dell'ordine del giorno, così come d'accordo fra i presidenti di gruppo nell'ultima conferenza di presidenti di gruppo, altri gruppi hanno presentato mozioni sullo stesso argomento; credo quindi che la discussione possa essere unificata e così pure l'illustrazione che dovrebbe avvenire in questa seduta. Credo che per l'illustrazione possiamo seguire l'ordine cronologico di presentazione; la prima, ovviamente, è quella comunista, la seconda quella presentata dal P.S.d'Az., la terza quella del P.S.D.I., la quarta del P.S.I., la quinta quella della D.C., la sesta quella del M.S.I. Io quindi procederei nella discussione dando la parola ad un oratore per gruppo nell'ordine di presentazione delle mozioni.

Si dia lettura delle mozioni.

OFFEDDU, Segretario:

Mozione Raggio - Angius - Barranu -

Marras - Cogodi - Schintu - Corrias - Atzori Viliu - Battolu - Berlinguer - Cardia - Muledda - Orrù - Pintus - Pischedda - Saba Antonio - Sanna Emanuele - Satta Gabriele - Satta Sebastiano - Sechi - Tamponi - Uras su "la nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto".

IL CONSIGLIO REGIONALE

premesso che:

— col 1984 vanno ad esaurimento gli apporti finanziari della legge n. 268 e si pone, pertanto, l'esigenza di delineare i contenuti di un nuovo provvedimento di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto;

— la proposta di piano generale di sviluppo predisposta dalla precedente Giunta regionale individua quattro possibili ipotesi:

a) la proroga e il finanziamento della legge n. 268 opportunamente modificata secondo le nuove emergenze della realtà regionale;

b) il finanziamento dell'intera legislazione di rinascita (leggi n. 588 e n. 268) opportunamente modificata mediante la predisposizione di un testo unico finalizzato allo sviluppo della Sardegna;

c) un provvedimento finanziario che abbia come scopo principale l'acquisizione al bilancio regionale di quote aggiuntive di mezzi finanziari, rimandando alla legislazione regionale il compito di definirne la destinazione e l'impiego;

d) un provvedimento caratterizzato prevalentemente, oltre che dal riferimento finanziario, dai contenuti istituzionali in modo da spostare a favore dell'autonomia regionale il potere politico e amministrativo degli organi centrali dello Stato;

— la scelta tra queste ipotesi richiede una riflessione sulla natura e sui contenuti delle leggi nn. 588 e 268 e sulla esperienza compiuta nel corso della loro attuazione; richiede inoltre un esame dello stato dell'economia, della società e delle istituzioni in Sardegna nonché dei rapporti tra la Regione e gli organi centrali dello Stato;

— la legge n. 588 scontando che lo sviluppo economico che a ritmi sostenuti andava inte-

ressando il Paese si sarebbe esteso anche alla Sardegna, si propose di favorire questo processo e di accelerarne i tempi, disponendo un ampio arco di interventi in funzione di rottura di un sottosviluppo generalizzato; la legge numero 268, invece, intervenendo quando lo sviluppo aveva interessato anche la Sardegna, si propose di correggerne gli squilibri, le distorsioni e i limiti con interventi rivolti soltanto ai punti deboli della economia regionale; entrambi i provvedimenti, pur innovando il modello di intervento pubblico nel Mezzogiorno e contenendo norme di grande rilevanza la cui efficacia è stata limitata da una carente attuazione, si caratterizzano per la temporaneità e straordinarietà dell'intervento, predeterminano la destinazione della dotazione finanziaria e limitano la portata dell'articolo 13 dello Statuto;

— il quadro economico-sociale e istituzionale in cui deve collocarsi il nuovo provvedimento di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto è profondamente cambiato; il ciclo di sviluppo degli anni '60 si è esaurito e l'economia regionale, pur manifestando aspetti contraddittori, attraversa da tempo, nel complesso, una fase di stagnazione e di regresso, soprattutto a causa della crisi della grande industria e del progressivo indebolimento del settore agricolo, e rischia di subire un processo di emarginazione anche rispetto ad altre aree del Mezzogiorno;

— è indispensabile ed urgente contrastare le tendenze negative in atto attraverso una politica di risanamento e di sviluppo qualitativamente nuova i cui presupposti sono da un lato l'adozione di nuovi indirizzi nazionali che rifiutando l'alternativa inflazione-recessione siano tali da definire una strategia economica fortemente selettiva e rivolta prioritariamente a promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno e dall'altro lato l'adozione di una programmazione regionale rinnovata nei contenuti e nei metodi, flessibile, che investa tutta la problematica della condizione economica, sociale e civile dell'Isola, utilizzi con rigore tutte le risorse finanziarie, ordinarie e straordinarie, disponibili e abbia i caratteri dell'operatività;

— gli indirizzi e le scelte della politica nazionale e di quella comunitaria sono andati assumendo un peso crescente determinante sull'economia regionale e sulle sue prospettive, mentre la partecipazione della Regione a tali scelte è frenata e impedita sia dagli orientamenti centralistici del Governo sia dalla assenza di norme capaci di dare piena attuazione al principio statutario nel concorso Stato-Regione nell'opera di rinnovamento economico e sociale dell'Isola;

CONSAPEVOLE della necessità di promuovere una legislazione per la rinascita con la rivendicazione di una legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto che demandi al piano la definizione delle politiche di sviluppo e sia rivolta:

— a superare la temporaneità e la straordinarietà dell'intervento ex articolo 13 e a realizzare pienamente la norma statutaria che attribuisce al piano per la rinascita della Sardegna il carattere di atto di programmazione nazionale che lo Stato deve disporre col concorso della Regione e per la cui realizzazione deve assicurare non solo finanziamenti adeguati e realmente aggiuntivi ma la coerenza delle sue politiche e la disponibilità dei suoi organi e del suo sistema operativo;

— a regolare i rapporti Stato-Regione col metodo della programmazione democratica che deve essere assunto come metodo normale di intervento dello Stato e di governo della Regione;

— a promuovere un'effettiva partecipazione della Regione alle scelte nazionali e a spostare a favore dell'Autonomia regionale il potere politico e amministrativo degli organi centrali dello Stato;

— a superare le peculiari diseconomie (non di storici) derivanti dall'insularità della Regione, diseconomie che determinano una condizione di disparità della Sardegna rispetto al resto del Paese;

ALTRESI' CONSAPEVOLE che la nuova legge può scaturire dal concorso di tutte le forze democratiche e da un rilancio della battaglia autonomistica che, superando concezioni anguste, colleghi le istanze della Sardegna alla lotta

VIII LEGISLATURA

CCCXIII SEDUTA

18 OTTOBRE 1983

per un nuovo sviluppo economico del Paese, per un nuovo meridionalismo e per il rinnovamento dello Stato; e che pertanto deve auspicarsi un nuovo quadro politico regionale che favorisca un reale confronto tra i partiti e la più ampia mobilitazione sociale e politica;

CONVINTO che alla rivendicazione della nuova legge deve accompagnarsi la definizione di un quadro di riferimento dello sviluppo economico, sociale e civile e una azione volta a rimuovere le cause interne dell'indebolimento dell'autonomia speciale; che deve essere garantita l'applicazione piena e concreta dei principi di specialità e di autonomia con particolare riferimento ai problemi dei trasporti, del credito e dei punti franchi;

dà mandato

alla Commissione programmazione di predisporre, adottando le opportune iniziative per la consultazione delle forze sociali e degli Enti locali, uno schema di proposta di legge nazionale di iniziativa regionale di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto che tenga conto delle seguenti indicazioni:

1) il piano generale e i programmi regionali di sviluppo devono costituire fondamentale punto di riferimento dei rapporti tra la Regione e gli organi centrali e il sistema operativo dello Stato;

2) il piano e i programmi debbono considerare tutta la problematica dello sviluppo economico, sociale e civile dell'Isola;

3) il piano e i programmi debbono essere predisposti dalla Regione, approvati dal CIPE integrato dalla rappresentanza della Regione, e una volta approvati devono vincolare lo Stato e la Regione;

4) l'attuazione del piano deve essere affidata alla Regione e al sistema operativo dello Stato. Il Parlamento deve esercitare poteri di verifica e di controllo sull'attuazione del piano e dei programmi;

5) l'attuazione degli interventi previsti dalla legislazione per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno (progetti e incentivi) deve essere delegata alla Regione;

6) il principio della partecipazione della Regione alla programmazione nazionale, sancito dall'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica n. 348, deve essere reso effettivamente operante; la partecipazione deve riguardare i piani generali, il bilancio dello Stato e i programmi di settore, individuando come sede di riferimento il Governo (Ministero del bilancio, CIPE);

7) la Regione deve partecipare alla definizione delle politiche comunitarie per consentirne l'adeguamento e l'integrazione con la programmazione regionale;

8) devono essere coordinati al piano e ai programmi tutti gli interventi previsti dalle leggi statali effettuati in Sardegna sia dalle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato che da tutti gli enti e aziende pubbliche e devono essere attribuiti alla Regione appositi poteri tra cui la possibilità di essere rappresentata negli organi di amministrazione e di gestione degli stessi;

9) deve essere istituito l'ente intermedio facendo riferimento alle province, delle quali occorre ridefinire le funzioni e gli ambiti territoriali, e quindi il numero;

10) al finanziamento del piano e dei programmi devono concorrere:

a) le risorse ordinarie della Regione;

b) i trasferimenti ordinari dello Stato;

c) le risorse provenienti dall'intervento straordinario per il Mezzogiorno;

d) i finanziamenti straordinari ex articolo 8 e 13 dello Statuto;

e) i finanziamenti della CEE.

Le quote dei finanziamenti provenienti dall'intervento straordinario per il Mezzogiorno e di quelli ex articolo 13 devono essere determinate sulla base del piano e dei programmi; tali quote devono essere decise dal CIPE contestualmente all'approvazione del piano e dei programmi;

11) lo sviluppo industriale dell'Isola deve essere promosso anche attraverso incentivi, finanziari e reali, aggiuntivi a quelli previsti dalla legislazione nazionale e per il Mezzogiorno e con interventi rivolti a favorire l'approvvigionamento energetico, soprattutto con l'uti-

lizzazione delle fonti energetiche locali, anche in considerazione del fatto che la Sardegna è esclusa dai benefici del gasdotto algerino;

12) in materia di trasporti deve essere data concreta attuazione al principio della continuità territoriale nel cui quadro, per quanto si riferisce alle merci, occorre definire un sistema di incentivi selettivo rivolto a favorire l'importazione di materie prime e a promuovere l'esportazione dei prodotti semilavorati e finiti;

13) deve essere istituita nell'Isola l'agenzia regionale del lavoro, come strumento tecnico-operativo per il governo e lo sviluppo di una politica attiva del mercato del lavoro;

14) deve essere aggiornata e adeguata la normativa in materia di riforma agro-pastorale,

impegna la Giunta regionale

I) ad aggiornare e presentare con la massima sollecitudine le proposte di piano generale di sviluppo, di programma straordinario ex lege 268 e di bilancio pluriennale già predisposto dalla precedente Giunta e di predisporre e presentare, entro il mese di marzo 1983, lo schema di assetto territoriale, sulla base del parere di intesa espresso dalla competente Commissione;

II) a predisporre e presentare entro il corrente anno un corpo organico di provvedimenti e di proposte per il decentramento delle funzioni agli Enti locali, la riforma e la democratizzazione degli Enti locali, la riorganizzazione della burocrazia regionale e l'istituzione del sistema informativo;

III) ad assumere le iniziative necessarie per l'aggiornamento e il coordinamento delle norme di attuazione dello Statuto e per il loro completamento con particolare riferimento ai problemi dei trasporti, del credito e dei punti franchi. (64)

Mozione Piretta - Sanna Carlo - Demontis - Ladu Giorgio sulla nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.

IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATO preliminarmente, che gli interventi straordinari predisposti dallo Stato, in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale della Regione Autonoma della Sardegna, per conseguire "la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito", ovvero "per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola", non solo sono stati inefficaci, ma hanno consentito e in parte determinato il verificarsi di gravi squilibri economico-sociali, territoriali e culturali, i cui effetti più vistosi possono riconoscersi;

— nell'aumento delle unità lavorative in cerca di occupazione dal 5,24 per cento (1960) al 14,55 per cento (1979), cioè nel tragico fenomeno della disoccupazione, che oggi (1983) risulta superiore alle 110 mila unità;

— nella contemporanea emigrazione di circa 500 mila persone;

— nella presenza di strumenti di drenaggio dei redditi a vantaggio di imprese esterne;

— nell'incremento iperbolico del disavanzo della bilancia commerciale sarda, che nel 1979 risultava 18 volte più grave di quello registrato nel 1965, con una punta ancora più alta (20 volte) nel settore alimentare;

— nell'emarginazione dei settori industriali leggero e intermedio che registrano un crollo di 33 punti nel numero degli addetti (89 per cento nel 1961, 56 per cento nel 1979) il quale fenomeno conferma quanto già previsto da illustri economisti, che cioè le direttrici dello sviluppo economico italiano non interessano e non investono la Sardegna, nella degradazione delle attività agricole;

CONSIDERATO ancora, che una pericolosa burocratizzazione in atto dell'economia isolana mortifica le iniziative delle forze produttive locali;

che si è realizzata una economia assistita, sempre più dipendente dai flussi finanziari esterni, e che l'amministrazione di sussidi di diverso tipo determina meccanismi di potere tendenti a sovvertire l'ordine politico e sociale della Regione;

che la gravità dell'attuale condizione economico-sociale della Sardegna è sì in relazione

con la crisi internazionale ma è soprattutto in rapporto con la politica economica perpetrata dallo Stato e con le colpevoli inadempienze della Regione;

che, nell'ambito di tale politica, si è sviluppato un attacco senza precedenti al sistema di risorse, valori e norme, individuali e comunitari, che costituiscono l'identità nazionale dei Sardi e il fondamento della "specialità" dell'autonomia sancita nella Costituzione;

che, in ragione di tale attacco, lo stesso istituto regionale si è fortemente deteriorato e indebolito;

PRESO ATTO chiaramente

che la semplice e sola ripetizione di ulteriori finanziamenti, comunque cospicui, a norma dell'articolo 13, inevitabilmente aprirebbe la via a nuovi sprechi, a nuovi errori e a nuovi tentativi del tutto inutili al fine di realizzare la rinascita economica e sociale dell'Isola;

che pertanto, per una efficace politica di rinascita occorre sì che la Regione disponga di mezzi finanziari commisurati alle esigenze, ma occorre pure:

a) rimuovere o modificare taluni ordinamenti che si sono rivelati motivo di ostacolo o addirittura di paralisi nell'attuazione dei precedenti Piani;

b) ritrovare un nuovo e sicuro strumento propulsivo dell'economia sarda;

dà mandato alla Giunta regionale

1) di respingere con assoluta intransigenza qualsiasi tentativo da parte del Governo centrale di rinviare gli interventi per la Sardegna, in attesa che le regioni centrosettentrionali abbiano superato gli attuali motivi di crisi economica;

2) di predisporre le iniziative necessarie per ottenere dal Governo centrale, in adempimento dell'articolo 13 dello Statuto speciale, un finanziamento straordinario e urgente la cui entità deve essere stabilita secondo parametri dettati dalla situazione reale della Sardegna e dagli obiettivi da conseguire a breve e a medio termine;

3) di proporre e ottenere dal Governo e

dal Parlamento la revisione dello Statuto speciale, per rivendicare alla Sardegna più ampi spazi di autonomia, e in primo luogo, la riforma dell'articolo 13, in modo da conseguire l'iscrizione dei finanziamenti straordinari e aggiuntivi dello Stato nel bilancio regionale ordinario;

4) di esercitare presso il Governo e il Parlamento ogni più convinta ed efficace azione politica al fine di ottenere al più presto l'approvazione della proposta di legge relativa alla istituzione del regime doganale di zona franca in tutto il territorio della Sardegna;

5) di esercitare la stessa azione politica per il più rapido riconoscimento del diritto dei Sardi a un sistema di parità giuridica della lingua sarda e della lingua italiana, a norma della proposta di legge a suo tempo approvata da questo Consiglio regionale e ripresentata al Parlamento. (77)

Mozione Onnis - Carta Giorgio - Pigliaru - Mereu Orazio sulla nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.

IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATO che col prossimo anno 1984 si concluderanno i finanziamenti relativi alla legge n. 268 del 1974, ritiene opportuno e necessario individuare i contenuti di un nuovo provvedimento di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto sulla base delle ipotesi finora avanzate sia dal piano generale di sviluppo (PGS) che da alcune parti politiche e sociali.

Tali ipotesi possono essere riassunte in:

1) consistente rifinanziamento della legge 268, amplificandone i settori di intervento (trasporti, credito, zona franca) e potenziando e razionalizzando gli interventi nelle zone interne;

2) rifinanziamento dell'intera legislazione del Piano di rinascita attraverso l'elaborazione di un testo unico che raccolga le norme più significative ed attuali delle leggi 588 e 268;

3) un provvedimento finanziario che incrementi le risorse della Regione e deleghi ad essa l'emanazione di una legislazione adeguata

a sostenere una nuova fase di programmazione;

4) una norma che esalti l'autonomia e il potere politico della Regione sia attraverso una più incisiva utilizzazione delle risorse, sia attraverso l'introduzione di riforme istituzionali (ente intermedio, articolazione regionale di enti e aziende statali, definizione di forme di partecipazione al governo degli enti, snellimento del sistema dei controlli);

5) estensione alla Sardegna delle leggi straordinarie più favorevoli individuate periodicamente dal Governo, d'intesa con la Regione al momento d'impostazione dei programmi di rinascita.

Si tratta di ipotesi certamente non alternative e che possono e debbono costituire il necessario e indispensabile riferimento per l'elaborazione di un nuovo strumento legislativo che, tenendo conto delle esperienze finora vissute, sia capace di contribuire efficacemente all'attuazione del disegno di sviluppo.

Il nuovo provvedimento di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto non può non tenere conto della grave crisi che attraversa il Paese e che rischia di provocare effetti ancor più devastanti sulla struttura economico-sociale e istituzionale della nostra Regione.

Si deve ormai ritenere definitivamente concluso il modello di uno sviluppo incentrato pressoché esclusivamente sulla grande industria, sui bassi costi dell'energia e del lavoro, sulla dilatazione dei consumi, sull'assistenzialismo integrativo della produzione e del reddito delle famiglie.

L'andamento stesso dell'occupazione globale pur crescendo ad un tasso annuo del 2 per cento non riesce ad assorbire l'offerta di lavoro aggiuntiva sviluppatasi ad un tasso del 3,5 per cento portando così il numero dei disoccupati dai 45.000 del 1975 agli oltre 110.000 attuali.

Ciò in conseguenza di una forte caduta degli investimenti fissi lordi e delle risorse provenienti dall'esterno, particolarmente degli investimenti nel settore industriale che nell'ultimo quinquennio ha registrato un decremento del 16 per cento annuo a fronte degli andamenti positivi degli investimenti nazionali e di quelli

delle regioni meridionali.

Di fronte a questa crisi la Sardegna si trova praticamente priva di risorse anche per l'insufficienza della legge 268 che venne elaborata per influire sugli orientamenti dello sviluppo considerato sì avviato dalla precedente legge 588, però di fatto giudicato distorto e disarmonico.

Del resto anche la stessa politica del Governo che tende a rinviare la questione meridionale alla ripresa delle aree forti del Paese, non offre certamente adeguate garanzie a riattivare la crescita della Sardegna e del Mezzogiorno.

Infatti la strategia enunciata nel Piano a medio termine oltre ad interventi essenzialmente restrittivi della spesa pubblica sembra affidare le speranze dello sviluppo ad una ripresa del mercato sostenuto attraverso interventi sul costo dei fattori (lavoro, capitale), ponendo quindi pesanti condizionamenti alle nostre possibilità di sviluppo.

Considerato infine che la grave carenza di crescita della nostra Regione deriva essenzialmente:

a) da una drastica caduta degli investimenti;

b) dalle carenze delle politiche nazionali di programmazione;

c) dal ritardo nel rilancio dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno;

d) dalle carenze professionali del management pubblico preposto alla gestione delle aziende a partecipazione statale in Sardegna;

e) dalla logica di deindustrializzazione, più che di sviluppo, che ispira i piani di ristrutturazione aziendale delle partecipazioni statali nel Paese e soprattutto nelle regioni deboli;

f) della nostra emarginazione in programmi settoriali importanti (autostrade o aree metropolitane);

g) dal permanere dei nodi storici (comunicazioni, trasporti, energia, credito, ricerca, etc.);

h) del ruolo passivo del sistema creditizio, dai suoi costi e dalle logiche garantistiche che lo ispirano;

i) dal progressivo deteriorarsi sociale e culturale, prima che economico, delle zone inter-

VIII LEGISLATURA

CCCXIII SEDUTA

18 OTTOBRE 1983

ne, che comporta la desertificazione del territorio, l'isolamento delle comunità superstiti, il decadimento delle attività agricole tradizionali;

1) dal deteriorarsi dello stesso istituto autonomistico a causa soprattutto dell'obsolescenza delle strutture dell'amministrazione regionale (leggi, procedure, burocrazia, etc.).

La nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto deve tenere conto quindi delle osservazioni fin qui esposte, della situazione economica nazionale, della crisi regionale e delle proposte del piano che deve contribuire a realizzare e, infine, dell'esperienza delle precedenti leggi di rinascita evitando quelle rigidità che rendevano troppo spesso inefficace o ne ritardavano pesantemente l'attuazione.

I finanziamenti della nuova legge dovranno essere effettivamente aggiuntivi e straordinari e la legge stessa deve definire in modo nuovo il ruolo dello Stato e della Regione nel processo di programmazione nazionale e regionale mediante un sistema di norme procedurali e di garanzie che definiscano operativamente fasi, soggetti e risorse dei vari livelli di programmazione.

dà mandato

pertanto alla Commissione programmazione di predisporre uno schema di proposta di legge nazionale di iniziativa regionale di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto sulla base delle osservazioni sopra esposte e delle seguenti indicazioni:

1) i finanziamenti relativi dovranno essere indicizzati e costanti, adeguati all'attuazione della programmazione e al sostegno delle attività produttive dei diversi settori;

2) contrariamente alla legge 268 del 1974 dovrà interessare tutti i settori dello sviluppo economico e sociale dell'Isola;

3) dovrà contenere precise norme di tutela che garantiscano il ruolo dello Stato nel processo di rinascita dell'Isola mediante una programmazione coordinata da attuare con il concorso attivo delle partecipazioni statali, delle amministrazioni, degli enti, delle aziende autonome statali e regionali;

4) dovrà conferire alla Regione maggiori competenze e poteri nel governo e nel control-

lo dell'economia in modo da garantire la sua effettiva partecipazione sia alla programmazione nazionale generale e settoriale (in rigorosa e concreta applicazione dell'articolo 8 del D.P.R. n. 348), sia alla gestione degli enti, aziende, amministrazioni statali e parastatali che, in tutto o in parte operano nel territorio dell'Isola;

auspica infine

che la nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto possa effettivamente rappresentare lo strumento più efficace per la vera rinascita dell'Isola e che rappresenti concretamente il punto di incontro delle varie istanze di tutto il popolo sardo attraverso il civile confronto di tutte le forze politiche e sociali interessate, ognuna secondo il proprio ruolo e la propria collaborazione, nel comune interesse della Regione e delle sue popolazioni. (78)

Mozione Pili - Mereu Salvatorangelo - Castellaccio - Oggiano sui nuovi provvedimenti in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.

IL CONSIGLIO REGIONALE

PREMESSO che:

— la legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 — Statuto speciale per la Sardegna — all'articolo 13 prevede che: "Lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola";

— in attuazione di detto articolo venne approvata la legge 11 giugno 1962, n. 588, che disponeva un piano straordinario ed aggiuntivo di interventi al fine di perseguire l'obiettivo dello sviluppo economico e del progresso sociale dell'Isola;

— con la legge 24 giugno 1974, n. 268, venne disposto il "Rifinanziamento, integrazione e modifica della legge 11 giugno 1962, n. 588 (Piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna) e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna";

— la legge n. 268 del 1974 esaurisce i finanziamenti con l'anno finanziario 1984;

— a dette leggi di attuazione è necessario far seguire nuovi provvedimenti che favori-

VIII LEGISLATURA

CCCXIII SEDUTA

18 OTTOBRE 1983

scano realmente la rinascita economica e sociale dell'Isola, correggendo gli errori ed eliminando i vincoli che hanno impedito alle leggi n. 588 del 1962 e n. 268 del 1974 di raggiungere le finalità dell'articolo 13 dello Statuto;

— le ipotesi contenute nel piano generale di sviluppo presentato dalla Giunta regionale a quelle emerse nei dibattiti pubblici comportano un attento esame ed una approfondita riflessione sulle esperienze compiute non disgiunti dagli avvenimenti legislativi ed economici di questi ultimi anni;

— occorre correggere la linea di politica economica contenuta nella legge n. 588, che ha di fatto avuto come effetto lo sviluppo del reddito, cosa che si è ottenuta negli anni '60, senza però contribuire alla creazione di posti di lavoro aggiuntivi, anzi squilibrando ulteriormente la struttura regionale della forza lavoro;

— la legge n. 268, pur proponendosi di correggere e riequilibrare lo sviluppo in atto, affrontando il problema dell'occupazione — che costituisce il nodo centrale della questione sarda — non ha potuto contrastare la caduta dei livelli occupativi, soprattutto nei settori produttivi, a causa anche della sfasatura conseguente al diverso andamento della crisi al momento della stesura della legge e l'entrata in vigore della stessa;

— i troppi vincoli previsti nella legge n. 268 non hanno consentito alla Regione di adeguare la propria azione al divenire delle situazioni interne ed esterne all'Isola; la n. 268 perciò, condizionando di fatto le possibilità di intervento della Regione, si è dimostrata frutto di volontà centralistiche e di scarsa fiducia nell'istituto regionale vanificando anche la specialità della nostra autonomia;

— a questo risultato si è giunti anche a causa di altre leggi nazionali (vedi legge n. 183 ad esempio) che hanno impedito l'applicazione di norme, contenute nella legge n. 268, che avrebbero dovuto favorire la creazione di nuove occasioni di lavoro;

— l'attuale crisi economica regionale, nazionale ed internazionale produce un aggravamento dei problemi strutturali, della disoccupazione e quindi della situazione generale della

Sardegna;

— non ci saranno possibilità di ulteriore assorbimento di occupazione nel settore della grande industria;

— occorre pertanto operare affinché la Regione possa invertire in tempi brevi la tendenza in atto che va verso una drammatizzazione delle contraddizioni interne;

RITENUTO

— che la crescita economica e sociale dei sardi non possa che avere le fondamenta nella massima valorizzazione delle potenzialità produttive di tutte quelle caratteristiche specifiche, endogene della nostra Isola, come le risorse del settore agricolo, pastorale, minerario, turistico, artigianale, industriale, il patrimonio della forza-lavoro e tutte quelle stratificazioni produttive e culturali che caratterizzano il territorio della nostra Regione;

— che in tempi medio-brevi, una risposta ai problemi drammatici dell'occupazione non può che venire da quei settori produttivi principali maggiormente integrati con il resto del sistema produttivo regionale e che sono principalmente nelle risorse locali, puntando sì al soddisfacimento del mercato locale ma soprattutto all'esportazione verso mercati più vasti, con particolare attenzione a quelli più favorevoli che si affacciano sul Mediterraneo;

— che le dimensioni del fenomeno della disoccupazione in Sardegna siano tali da esigere anche delle misure straordinarie per il sostegno del reddito a un consistente numero di disoccupati, da corrispondere in cambio di prestazioni di lavoro di pubblica utilità, all'interno di processi di acquisizione di nuove professionalità adeguate alle esigenze di un salto tecnologico dell'apparato produttivo e amministrativo;

— che tutto ciò esige che la Regione si doti di strumenti quali l'Agenzia e l'osservatorio del lavoro che le consentano un inizio di programmazione del mercato regionale del lavoro;

— che pertanto la programmazione deve rimanere il metodo ordinario di governo di tutti gli interventi, pur consentendo alla Regione di avere una strategia articolata e flessibile che permetta di adeguarla e di cogliere tutte le oc-

casioni favorevoli per lo sviluppo;

CONSAPEVOLE

— che occorra una nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto che:

1) affronti i nodi strutturali dello sviluppo regionale, assicurando un diverso e determinato intervento dello Stato in materia di trasporti-energia-telecomunicazioni-credito e per agevolazioni doganali e fiscali e per una riforma generale delle norme e degli strumenti che regolano il mercato del lavoro;

2) garantisca una reale partecipazione della Regione alle scelte nazionali che la riguardano, in un'unica sede di governo, ponendo fine alla dispersione in molteplici processi partecipativi;

3) preveda la presenza diretta della Regione nei rapporti con la CEE per le materie di cui la Regione ha competenza primaria nella legislazione;

4) regoli esclusivamente quelle parti del piano che possono avere obiettivamente contenuti sovraregionali, trasferendo e delegando alla Regione tutto ciò che può amministrare direttamente o delegare a sua volta a enti inferiori;

5) stabilisca un nuovo assetto delle società e degli enti nazionali (ANAS, TIRRENIA, FF.SS., ecc.) adeguandoli alla specificità della Sardegna e rispettandone fino in fondo l'autonomia;

6) consenta ampia autonomia decisionale relativamente a incentivi aggiuntivi anche rispetto al Mezzogiorno (sia finanziari che reali) soprattutto in considerazione delle diseconomie derivanti dall'isolamento geografico e della carenza di fonti energetiche a basso costo;

7) trasferisca alla Regione per la parte di competenza i poteri e le risorse attualmente assegnati alla Cassa per il Mezzogiorno;

8) deleghi alla Regione tutta la materia riguardante la riforma agro-pastorale;

— che tale nuova legge di attuazione non può che essere il risultato di un ampio ed approfondito confronto tra tutte le forze politiche e sociali e della partecipazione di tutto il popolo sardo;

dà mandato

alla Commissione programmazione del Consiglio regionale di predisporre uno schema di proposta di legge nazionale di iniziativa regionale di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto;

impegna la Giunta regionale

ad assumere tutte le iniziative che le competono per assicurare alla Commissione programmazione ed al Consiglio nel suo insieme l'apporto del Governo regionale — in termini di proposte e di azione politica — per la realizzazione dell'obiettivo della nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto;

in particolare impegna la Giunta:

1) a presentare un documento riassuntivo aggiornato delle strategie politiche contenute nel piano generale di sviluppo;

2) ad assumere tutte le iniziative necessarie per rinegoziare con lo Stato il sistema di competenze regionali che vanno ampliate sia attraverso l'acquisizione di nuove materie (specie nel campo economico e creditizio) sia attraverso una più generale utilizzazione dell'istituto della delega;

3) a rivendicare il completamento del trasferimento di tutte le materie di specifica competenza della Regione Sarda e a presentare un disegno di legge regionale per disporre le opportune deleghe agli enti locali sì da lasciare all'Amministrazione regionale solo i fondamentali compiti di programmazione, indirizzo, coordinamento e controllo;

4) a presentare in tempi brevi il disegno di legge di modifica della legge regionale n. 33 per:

a) disciplinare meglio l'organizzazione e i poteri del Comitato per la programmazione specie per quanto attiene le previste integrazioni dello stesso;

b) rivedere le disposizioni dedicate ai progetti dando loro un ruolo maggiormente autonomo;

c) precisare e snellire i rapporti tra Consiglio e Giunta nell'elaborazione degli atti di programmazione;

d) presentare con urgenza il disegno di legge

VIII LEGISLATURA

CCCXIII SEDUTA

18 OTTOBRE 1983

sull'ufficio del piano economico al quale, pur inserito nell'organizzazione complessiva dell'Amministrazione regionale secondo la legge regionale n. 51 del 1979, si dovrà però assicurare la più ampia autonomia garantendo allo stesso l'apporto di un sufficiente numero di personale altamente specializzato. (79)

Mozione Gianoglio - Giagu - Serra - Beciu - Dettori - Floris Severino - Franceschi - Mulas - Spina - Are - Atzeni - Atzori Angelo - Boi - Carta Mario - Demartis - Isoni - Ladu Salvatore - Mela - Montresori - Moretti - Mura - Oppi - Puddu - Saba Benito - Secci - Tidu sulla legge di rilancio del Piano di rinascita in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto.

IL CONSIGLIO REGIONALE

PREMESSO che la presente crisi economica mondiale, europea e nazionale — conseguenza anche di un aggravamento della situazione di tensione fra gli Stati, per i quali il ricorso alle azioni di forza è sempre più frequente mentre più spesso vengono abbandonati i tavoli delle trattative — ha negativamente influito sulle condizioni socio-economiche dell'Italia, scaricando le conseguenze di detta crisi sulle parti territoriali e sociali più deboli del sistema;

CONSTATATO che lo stato delle istituzioni comunitarie — che purtroppo non registra apprezzabili progressi sul piano politico, talché il traguardo di una Europa dei Popoli e delle Regioni appare di sempre più difficile conseguimento — rende sempre più gravosa la partecipazione dell'Italia a causa dell'insufficiente tutela della nostra economia, specie dell'agricoltura e degli altri comparti in crisi strutturale o congiunturale (chimica, siderurgia, settore tessile e minero-metallurgico);

ACCERTATO che il mutamento delle condizioni che presiedono alla divisione internazionale del lavoro penalizza il nostro apparato industriale e in molte aree italiane si è di fronte ad un vero processo di deindustrializzazione che per essere superato richiede necessariamente programmi di ristrutturazione ed adeguati in-

terventi finanziari pubblici;

CONSIDERATO che per fronteggiare la crisi, di cui l'inflazione è solo un fattore emergente, il Governo chiama il Paese a sacrifici quasi insopportabili per le classi e le regioni più deboli, fra le quali è la Sardegna il cui reddito pro-capite è ridisceso agli ultimi posti, mentre registra una disoccupazione di circa 116.000 unità lavorative, la massima in Italia in rapporto alla popolazione, con un eccesso di forza lavoro che non può più emigrare all'estero;

CONSIDERATO inoltre che la partecipazione insufficiente ha esasperato la crisi dell'economia della Sardegna e investe tutti i singoli comparti di essa:

- quello istituzionale che non ha recuperato i caratteri (specifici) della specialità dello Statuto autonomo più spesso non solo non rispettati ma esposti a tentativi di riduzione a termini di Statuto ordinario;

- quello finanziario perché la revisione del Titolo III dello Statuto, che pure rappresenta un indiscutibile successo della classe politica sarda, si è verificata in ritardo, mentre la legge 268 del 1974 è apparsa limitata negli obiettivi e negli strumenti;

- quello dell'industria, avviata ad una crescente deindustrializzazione, resa drammatica dai ricorrenti annunci dei tagli e delle riduzioni che le Aziende a partecipazione statale intendono applicare anche nell'Isola, senza che vengano indicate chiare ed accettabili alternative produttive ed occupazionali;

- quello degli investimenti pubblici e privati con la conseguente progressiva impossibilità di formulazione di programmi a breve, medio e lungo termine;

- quello dell'occupazione, segnatamente di quello giovanile, alla cui soluzione si oppongono le difficoltà di risanamento dell'apparato industriale e quelle di una politica di sviluppo;

- quello dell'agricoltura, ridotta, purtroppo, a livelli di pura sussistenza, malgrado le grandi potenzialità in essa presenti;

ACCERTATO che tale situazione di crisi aumenta la crescente frattura in termini di produttività e redditi tra il Nord e il Sud ed il conseguente complessivo distacco dell'Isola dal resto del

Paese;

CONSIDERATO che la perdurante paurosa crisi del bilancio dello Stato assorbe notevoli quantità di risorse finanziarie impedendo di fatto quel processo di unificazione economica che è alla base del patto costituzionale da cui trae origine la nostra struttura democratica;

CONSTATATO che anche se dovesse affermarsi l'indirizzo di promuovere gli investimenti, soprattutto attraverso gli incentivi reali (energia, trasporti, servizi) la Sardegna andrebbe incontro a effettive difficoltà di fatto (che del resto si sono già manifestate) si deve tener inoltre conto che la Sardegna è l'unica Regione esclusa dalla rete nazionale di metanodotti pur essendo gravemente deficitaria di fonti energetiche;

CONSIDERATO ancora che la Sardegna, come quasi tutto il Mezzogiorno, si caratterizza per una peculiare povertà nei servizi e nelle infrastrutture civili, dovuta a cause storiche ma anche agli iniqui criteri di ripartizione regionale dei fondi per la sanità, la scuola, etc.;

ACCERTATO che la stessa mancata (almeno per il momento) ricontrattazione delle ultime quote di finanziamento della legge 268 del 1974, espressamente prevista dalla legge, è tanto più negativa quanto più rapido è stato il deprezzamento del valore reale rispetto al valore nominale della moneta;

Tutto ciò premesso

RILEVATO che al dicembre 1984 arriverà a scadenza la legge n. 268/1974 e che pertanto se non si riuscisse ad ottenere un giusto e doveroso rinnovato riconoscimento, a partire dal 1985 verrebbe meno la solidarietà dello Stato nei confronti della Sardegna, mentre prosegue, automaticamente ad ogni scadenza di bilancio la solidarietà senza condizionamenti o vincoli di destinazione nei confronti di altre regioni meridionali;

RICORDATO che l'articolo 13 dello Statuto sardo impone l'obbligo costituzionale allo Stato di predisporre con il concorso della Regione un Piano organico di sviluppo economico e sociale, finalizzato al raggiungimento quan-

to meno degli standards di reddito medio nazionale;

RILEVATO che le precedenti esperienze legate all'intervento statale ex articolo 13, pur avendo indotto apprezzabili benefici concorrendo positivamente alla trasformazione verificatasi nell'Isola negli ultimi decenni, hanno raggiunto solo parzialmente le finalità prefissate, o per essere state, come nel caso della 588, legate ad una legge di tipo dispersivo con proposte troppo articolate e dettagliate a cui ha fatto, oltretutto, seguito il venir meno della aggiuntività degli interventi ordinari dello Stato, o per essere stata, come nel caso della 268, ristretta entro limiti troppo angusti e settoriali, tanto da risultare inadeguata ad affrontare la crisi degli anni '70 per carenza di poteri e di risorse che hanno privato la Sardegna di una vera e propria politica di sviluppo, tanto da registrare un pericoloso arretramento dell'economia per cui solo i trasferimenti finanziari hanno salvato in parte il livello del reddito, accentuandone però la dipendenza dall'esterno e non garantendo il futuro;

ACCERTATO che la lotta del Popolo sardo per la rinascita ha segnato momenti esaltanti e culturalmente impegnati, specie in occasione delle battaglie per l'approvazione delle leggi 588 del 1962 e 268 del 1974, e che ancora oggi non si è affievolita la tensione morale e ideale delle forze sociali, sindacali e politiche, come testimoniano le numerose azioni di protesta sindacale, le richieste e le proposte emergenti dai Consigli di fabbrica, dai Comuni, dagli Enti locali, dai Comprensori e dalle Comunità montane; tensione emersa fortemente nei dibattiti e nei seminari finora svolti e manifestata da parte degli uomini di scienza, di cultura e degli stessi uomini politici sardi;

VISTO il Piano generale di sviluppo presentato al Consiglio dall'attuale Giunta regionale in data 17 gennaio 1983, ritiene indispensabile un nuovo intervento statale ex articolo 13 dello Statuto, non episodico, temporaneo o settoriale, che sappia rappresentare un momento fondamentale, anche se non esclusivo, dell'effettivo ricupero dell'autonomia speciale nell'ambito e nel consolidamento dello Stato unitario,

VIII LEGISLATURA

CCCXIII SEDUTA

18 OTTOBRE 1983

attuato attraverso una nuova legge che deve garantire queste possibilità:

a) consentire attraverso il collegamento della programmazione nazionale con quella regionale che venga assicurato il controllo dell'attuazione da parte della Regione;

b) assicurare risorse e poteri sufficienti ed articolati che consentano l'elaborazione e il finanziamento dei programmi ed il perseguimento degli obiettivi di sviluppo che si vogliono raggiungere;

c) prevedere lo svolgimento di un ruolo regionale con una effettiva partecipazione alla programmazione nazionale ed al governo degli enti pubblici che con le loro scelte incidono sullo sviluppo della Sardegna.

Tale nuovo intervento dello Stato non può essere perciò una proroga delle leggi 588 e 268, ma una nuova legge di respiro allargato allo spirito dell'articolo 13, di cui occorre riscoprire attualità e significato, che deve perciò avere una sua precisa finalità;

RITIENE, ancora, che un provvedimento attuativo dell'articolo 13 non possa prescindere dai seguenti principi:

1) rigoroso rispetto dell'aggiuntività, realizzando, al di fuori dell'articolo 13, gli interventi indispensabili per superare la crisi industriale: dichiarando bacino di crisi l'area chimica di Sassari-Porto Torres, l'area chimico-tessile della Sardegna centrale, l'area petrolchimica Assemini-Sarroch e tutto il bacino minero-metallurgico del Sulcis-Iglesiente;

2) i rapporti Stato-Regione devono essere regolati da una seria programmazione che coordini e orienti le iniziative e le attività di tutti i soggetti impegnati, ed in particolare delle partecipazioni statali, delle aziende autonome, degli uffici periferici dei Ministeri, consentendo alla Regione di partecipare con autorevolezza e dignità alle scelte nazionali. Rientra infatti nell'interesse dello Stato, anche per uscire rapidamente dalla crisi, affrontare il risanamento, la ristrutturazione e lo sviluppo dei settori: chimico, minerario, metallurgico non ferroso e, sempre al di fuori degli interventi che saranno previsti dal nuovo Piano di rinascita, la perequazione dei servizi sociali su tutto il

territorio nazionale;

RITENUTO che i poteri hanno importanza e significato pari alle stesse risorse per cui non è opportuna la proroga della legge 588 e della legge 268, anche per il mutato panorama economico e sociale, e non è neppure pensabile un testo coordinato dei due provvedimenti, né una semplice richiesta di intervento finanziario,

auspica

che tutte le forze democratiche ed autonomistiche, in uno sforzo unitario, si impegnino a sollecitare una legge di attuazione dell'articolo 13 che attribuisca alla Sardegna i poteri ed i mezzi per affrontare adeguatamente il superamento dell'attuale crisi economica e sociale ed il problema del proprio sviluppo e la riforma della Regione, in un nuovo e più articolato rapporto con gli Enti locali e con il nuovo ente intermedio e per affrontare i compiti che derivano dalle nuove norme di attuazione.

IL CONSIGLIO REGIONALE

mentre auspica la sollecita approvazione delle iniziative legislative tendenti alla costituzione di una Commissione speciale per la revisione dello Statuto, nella prospettiva che l'incontro entro tempi brevi con la Commissione mista preannunciata dal Presidente del Consiglio dei Ministri non trovi impreparati i rappresentanti della Regione Sarda,

dà mandato

alla Commissione programmazione perché dopo un nuovo confronto con le rappresentanze parlamentari, i sindacati, le forze sociali produttive e culturali, sottoponga al dibattito consiliare un nuovo provvedimento legislativo che nel quadro di un nuovo rilancio autonomistico e di un più corretto e proficuo rapporto Stato-Regione si ponga l'obiettivo di una più ampia e rinnovata solidarietà nazionale finalizzata al superamento dell'attuale grave crisi che investe l'intera Sardegna;

impegna la Giunta regionale

ad aggiornare il piano generale già presentato ed a predisporre una valutazione critica di tutte le esperienze di programmazione che hanno operato in Sardegna sino ad oggi utilizzando il contributo di tutti gli organismi istituzionali della programmazione regionale integrati con quelli delle componenti scientifiche, culturali, sindacali e produttive presenti in Sardegna;

impegna, inoltre, la Giunta regionale

a) ad un ulteriore intervento presso il Governo centrale per ottenere il trasferimento delle residue competenze statutarie attualmente spettanti alla Regione;

b) alla presentazione urgente di un disegno di legge che dia attuazione all'articolo 44 dello Statuto speciale con il trasferimento delle competenze agli Enti locali che nell'ambito della riforma della Regione sia un reale ed efficace decentramento che indirizzi l'attività della Regione verso compiti di programmazione e coordinamento;

c) a risolvere con la debita urgenza il nodo della riforma della legge n. 33 del 1975, in maniera da offrire efficaci strumenti di programmazione ed in coerenza affronti contemporaneamente la creazione dell'Ufficio di piano mediante la presentazione di apposito disegno di legge. (80)

Mozione Anedda - Chessa - Murru - Ofeddu sulla rinascita della Sardegna.

Il disegno di sviluppo indicato dalle leggi n. 588 e n. 268 è totalmente fallito; non soltanto per le distorsioni degli strumenti e dei metodi di attuazione, bensì soprattutto per le errate scelte politiche ed economiche.

La dispersione delle risorse e degli interventi, la vischiosità della spesa, l'assorbimento di enormi risorse finanziarie da parte di pochi gruppi industriali, il completo abbandono dell'agricoltura, la carenza di incentivi per lo sfruttamento delle risorse locali, hanno infatti pre-

cise cause politiche.

Non è stata creata alcuna forza trainante sulla quale imperniare le trasformazioni sociali e lo sviluppo economico. Inizialmente la polverizzazione e successivamente la concentrazione (soprattutto nel settore industriale) degli interventi hanno del tutto vanificato gli obiettivi. Il completo abbandono dell'agricoltura, relegata a livelli artigianali e di sussistenza, ha provocato la tragica attuale situazione.

Il dislivello economico ed il tasso d'emigrazione e di disoccupazione sono aumentati giungendo a livelli gravissimi, mentre è crollato, in relazione alla media nazionale, il tasso di sviluppo. Le industrie che avrebbero dovuto essere la forza trainante, sorte senza apporto di capitali privati nel momento politico ed economico sbagliato, sono poi state malamente gestite ed oggi crollano affondando l'economia della Sardegna.

Non si è tenuto conto del fatto che il solo insediamento industriale non avrebbe messo in moto la spirale dello sviluppo se gli autofinanziamenti, i compensi del capitale e le economie interne non avessero trovato nuove utilizzazioni nell'Isola. Il fatto industriale è rimasto isolato e chiuso in sé stesso, non è stato apportatore di vantaggi concreti, tali non essendo l'ammontare dei salari pagati ed introdotti nel circolo dei consumi poiché potessero beneficiarne le sue attività terziarie e tale beneficio è stato pagato dalla collettività con l'incontrollabile aumento dei prezzi.

Ciò premesso

IL CONSIGLIO REGIONALE

RIBADITA la necessità di dare piena attuazione all'articolo 13 dello Statuto con l'avvio di un reale processo di sviluppo

impegna la Giunta regionale

a dar corso alle opportune iniziative legislative per l'attuazione della non più dilazionabile riforma dello Statuto della Regione ed a presentare entro tre mesi un disegno di legge per favorire lo sviluppo economico e sociale della

Sardegna che tenga conto:

- della necessità di modificare radicalmente la legge regionale n. 33 ormai inadeguata nelle strutture, nei metodi e nelle finalità con l'abrogazione degli organismi comprensoriali e la costituzione di un ente intermedio, anche mediante ristrutturazione delle attuali Province i cui organi siano eletti con suffragio diretto;

- della necessità di modificare la legge regionale n. 44 con l'obiettivo dell'accorpamento dei terreni al fine di creare aziende economicamente valide da gestirsi associativamente ad opera dei proprietari, dei contadini, degli allevatori;

- della necessità di ridurre drasticamente l'intervento pubblico nei diversi settori economici al fine di ripristinare i criteri di produttività e di rischio imprenditoriale;

- della necessità di abolire gli enti e le aziende regionali inutili per restituire produttività all'apparato pubblico e tenere in vita le sole aziende che operino con criteri di economicità;

- della necessità della piena valorizzazione delle risorse locali; la regolamentazione dell'utilizzazione del territorio e la protezione delle bellezze naturali dell'Isola;

- della necessità di modificare radicalmente l'attuale sistema degli incentivi per le iniziative industriali;

- della necessità della realizzazione di un piano organico di opere pubbliche;

- della necessità di risolvere il problema idrico, sia per il fabbisogno della città che per gli usi agricoli ed industriali;

- della soluzione del problema dei trasporti interni, con particolare riferimento alle FF.SS., anche con la definizione di una moderna rete viaria e dei trasporti esterni anche mediante l'affidamento dei servizi all'imprenditoria privata così da spezzare un regime monopolistico che soffoca la Sardegna;

- dell'obiettivo della massima occupazione distaccata da ogni forma di assistenzialismo. (81)

PRESIDENTE. Per illustrare la mozione n. 64 ha facoltà di parlare l'onorevole Raggio.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, quando, agli inizi del 1981, appena eletti (sto parlando della Giunta di sinistra e laica) decidemmo di riprendere l'attività di programmazione che era ferma da due anni, avevamo ben presenti alcune esigenze prioritarie. Occorreva innanzitutto far fronte all'emergenza; la crisi aveva duramente colpito l'intero apparato industriale sardo e si delineava sin da allora il pericolo di una desertificazione industriale dell'Isola. Una battaglia meramente difensiva ci avrebbe visti sconfitti; era dunque indispensabile definire una linea non limitata al mero risanamento ed alla ristrutturazione dell'esistente, ma orientata nella prospettiva di una nuova industrializzazione e di una ripresa complessiva dell'economia regionale. Ed era indispensabile attrezzare la Regione per un confronto col Governo che sarebbe stato di lunga durata e che potevamo, ragionevolmente, reggere a condizione che avessimo accresciuta la nostra capacità di proposta. Su questo versante esterno, di rapporto col Governo, ci siamo mossi con la preparazione e lo svolgimento della preconferenza e della conferenza sulle Partecipazioni statali. Sul versante interno, l'emergenza sollecitava l'utilizzazione di tutte le risorse regionali, ordinarie e straordinarie, per un intervento concentrato nel tempo, volto soprattutto a sostenere l'occupazione. Perciò, decidemmo di utilizzare tutte le risorse residue della 268 con un programma straordinario, coordinato col bilancio, programma che presentammo al Consiglio qualche mese dopo e che il Consiglio — come voi ricorderete — ha approvato appena qualche mese fa, dopo un anno e mezzo.

Ci fu però anche un'altra ragione che ci spinse a proporre un programma che, comprendendo le risorse straordinarie di ben cinque anni, cioè della metà del periodo considerato dalla legge 268, esaurisse l'intervento della stessa legge. Volevamo infatti creare le condizioni sotto il profilo formale innanzitutto, ma anche politico e della credibilità, per avviare sin da allora all'interno dell'Isola e col Governo il dibattito ed il confronto sul dopo 268. Non si trattava di anticipare i tempi di una scadenza

VIII LEGISLATURA

CCCXIII SEDUTA

18 OTTOBRE 1983

legislativa che sarebbe venuta dopo qualche anno. Avevamo, non solo noi della Giunta di sinistra, ma credo tutti quanti noi del Consiglio, piena coscienza che il processo di sviluppo degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta era andato progressivamente esaurendosi e non era riproponibile; che si era così conclusa una fase della vita dell'autonomia regionale ed erano venute meno le strategie che quella fase avevano animato. Non bastava dunque intervenire sull'emergenza, occorreva definire una nuova prospettiva. Senza questo stretto collegamento tra emergenza e prospettiva la crisi sarda avrebbe viste accentuate — come poi in realtà è avvenuto — le sue caratteristiche di crisi complessiva, non soltanto economica e sociale ma anche politica ed istituzionale, e si sarebbe aperta — come si è aperta — una grave crisi di identità. Antecipare i tempi del dibattito, sulla natura e sui contenuti del nuovo provvedimento di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, significava creare l'occasione per una riflessione non soltanto sull'esperienza compiuta con le due precedenti leggi di rinascita, ma anche sui nodi della crisi della Sardegna, sulle politiche e sugli strumenti necessari per il suo superamento. Alcuni spunti di questa riflessione sono contenuti nel progetto di piano generale di sviluppo predisposto dalla Giunta precedente, piano che contiene anche una proposta nuova, quella che in sintesi abbiamo chiamato "sviluppo integrato", oppure "ipotesi espansiva", che poi è la stessa cosa nella sostanza; e contiene, quel progetto di piano generale, anche l'indicazione delle politiche e degli strumenti conseguenti. Così come dallo stesso piano generale di sviluppo e dagli altri atti di programmazione, allora predisposti, emerge l'indicazione di una politica di programmazione rinnovata non solo nei contenuti ma nei metodi, nella strumentazione. Un'indicazione che in qualche modo anticipa quelli che, almeno a nostro avviso, dovrebbero essere i nuovi contenuti della legge di attuazione dell'articolo 13. Le note vicende politiche (la lunga crisi dell'82 conclusasi con un ribaltamento delle alleanze di governo) hanno interrotto questo sforzo; e quando apparve evidente che la nuova Giunta

non aveva intenzione di proseguire sulla strada che avevamo aperto, noi comunisti riproponemmo, alla fine dello scorso anno con la mozione che stiamo discutendo, il tema della nuova legge di attuazione dell'articolo 13.

Ripeto qui quello che ho detto in altra sede: chi pensa che anticipando i tempi abbiamo voluto atteggiarci a primi della classe, sbaglia; non era questa comunque la nostra intenzione. Eravamo preoccupati perché sui grandi temi del rinnovamento economico, democratico, istituzionale, fra le forze politiche non c'era dialogo e non c'era confronto. Nell'81 e nella prima metà dell'82, la Democrazia Cristiana si è contrapposta ai partiti di sinistra e laici in modo preconetto e non ha lasciato spazio al confronto. Nella seconda metà dello scorso anno, ed in quest'anno che ormai volge al termine, la maggioranza di centro-sinistra si è chiusa in sé stessa, dilaniata e paralizzata dai contrasti interni. Non è dunque un caso che il problema della nuova legge di rinascita si discuta a distanza di un anno circa dalla presentazione della mozione comunista; e probabilmente questo problema non sarebbe arrivato oggi all'esame del Consiglio, se non ci fosse stata l'iniziativa della commissione consiliare per la programmazione che, col recente seminario, ha riaperto il dialogo tra i partiti. La vicenda politica di questi ultimi tre anni, contrassegnata appunto da pregiudiziali contrapposizioni e dal venir meno di una dialettica reale tra i partiti, ha certamente contribuito — a mio parere — ad aggravare la crisi complessiva della Sardegna. Il vuoto di prospettiva infatti toglie respiro e forza alle lotte per i problemi immediati, offusca gli orientamenti ideali, contribuisce ad accrescere il malessere sociale, apre nuovi spazi a fenomeni, ancora circoscritti ma non per questo meno gravi, di degenerazione della convivenza civile e della stessa vita politica. Si manifesta così — ne abbiamo parlato altre volte — anche in Sardegna, sia pure in modi assai meno marcati che in altre parti del Mezzogiorno, la tendenza al formarsi di gruppi oscuri che mirano al controllo del potere politico.

Il mancato impegno in una ricerca comune

per l'individuazione di nuovi traguardi e di nuove frontiere ci ha fatto perdere importanti occasioni. Guardiamo alle ultime elezioni; non mi riferisco tanto al risultato, per quanto alcuni aspetti di quel risultato elettorale ultimo, parlo per esempio delle astensioni, delle schede nulle, meriterebbero una comune riflessione. Mi riferisco soprattutto al fatto che le elezioni sono momenti di straordinaria importanza della vita democratica perché tutti i cittadini, anche quelli che normalmente non si occupano di politica, sono costretti a riflettere sulla politica e sono costretti a decidere; sono dunque le elezioni momenti fondamentali della crescita della coscienza civile e democratica. Si può dire, cari colleghi, che in queste ultime elezioni i partiti in Sardegna abbiano assolto pienamente al loro ruolo, che non è solo quello di raccordo tra istituzioni e società ma è soprattutto quello di interpretare i bisogni che si manifestano nella società civile per ricondurli ad un progetto politico? A me sembra francamente di no. Mi riferisco naturalmente non alle tematiche generali, ma agli interrogativi largamente presenti nell'opinione pubblica sarda circa l'avvenire dell'Isola.

Noi comunisti, che pure ritengo abbiamo fatto uno sforzo, non so se più degli altri, ma uno sforzo l'abbiamo fatto per approfondire questi temi, per ricercare nuove vie, nuovi traguardi, noi comunisti abbiamo trovato difficoltà a porre in modo chiaro all'elettorato i termini nuovi della questione sarda. Socialisti e laici si sono appiattiti sulle posizioni nazionali dei loro partiti; la D.C. ha svuotato la questione sarda al punto da darne una versione caricaturale con la infelice trovata della disubbidienza politica; lo stesso Partito Sardo d'Azione (che pure ha saputo cogliere più degli altri un sentimento diffuso di critica radicale nei confronti di un modello di autonomia a definire il quale, tuttavia, gli altri avevano messo mano ma noi comunisti no, e di critica radicale nei confronti del modo di essere dello Stato), lo stesso Partito Sardo d'Azione non ha proposto all'elettorato un progetto organico di rinnovamento ed è rimasto in bilico tra autonomismo e indipendentismo. Vero è, per la verità, che nell'intervento del collega Piretta al

seminario della Commissione Programmazione l'impegno unitario del Partito Sardo d'Azione nella battaglia autonomistica è apparso senza riserve, e questo va sottolineato. Voglio dire in sostanza che nessuno può pretendere da altri la ricetta magica per i mali della Sardegna, né può proporre politiche e strategie ormai consunte, tantomeno può limitarsi ad agitare *slogans* dietro i quali c'è soltanto il vuoto. Ho avuto sempre — voi lo sapete — riluttanza ad usare espressioni come “nuova fase costituente” o “rifondazione dell'autonomia” perché danno l'impressione che nella vita di una società o di un popolo si possa operare un taglio netto col passato e ricominciare daccapo. Così non è; e anche se volessimo, non potremmo cancellare con un colpo di spugna l'esperienza di questi 35 anni di vita dell'autonomia, poiché nel corso di questi anni si è svolto un processo complesso e contraddittorio che ha cambiato il volto della Sardegna e ha lasciato segni profondissimi. Questo processo è giunto però oggi ad un punto di crisi acutissima e siamo costretti ad aprirci strade nuove se non vogliamo che il potere autonomistico, così come è andato configurandosi, rimanga preda della propria degenerazione. E' perciò indispensabile non solo un dibattito a più voci nel quale ciascuno porti in modo aperto le proprie proposte, le proprie esperienze, la propria visione della società e della vita, ma è indispensabile anche un rapporto nuovo, costruttivo fra tutti i partiti democratici autonomistici, un rapporto che si sviluppi su un piano nettamente distinto da quello delle alleanze di governo, mantenendo ben distinti i due piani; si possono creare le condizioni per un nuovo duraturo patto tra tutti i partiti democratici autonomistici, patto che segni l'avvio di una nuova strategia rivolta a promuovere un rinnovamento profondo, radicale dell'economia, della società e dell'istituto.

Siamo, in sostanza, cari colleghi, ad un passaggio d'epoca: questo è il punto e si pone perciò, a tutti noi, un nuovo ordine di problemi. Dobbiamo considerare che una fase dell'esperienza autonomistica si è chiusa e si è chiusa da tempo in primo luogo perché sono venute a mancare le condizioni che determinarono

nel passato uno sviluppo economico, ancorché limitato e distorto; e oggi le possibilità di una ripresa della nostra economia, che non è più un'economia chiusa, dipendono dal carattere che avrà la ripresa economica internazionale e dalle strategie di sviluppo che si affermeranno sulla scala nazionale e internazionale. In secondo luogo, i processi che si sono svolti nel corso di questi decenni hanno fatto emergere un contrasto acutissimo tra le aspirazioni, la maturazione civile e democratica del popolo sardo e le condizioni determinate da un lato da uno sviluppo limitato e distorto e dall'altro lato da un processo degenerativo del potere autonomistico e statuale. Per cui la crisi che la Sardegna oggi attraversa è caratterizzata non soltanto dal venir meno di un processo di sviluppo economico, dalla stagnazione, dal tracollo dell'apparato produttivo, dall'assenza, colleghi, di occasioni di lavoro per intere generazioni di giovani, dall'insorgere di una questione urbana che si accompagna ad un progressivo decadimento delle aree interne. Queste, certo, sono le condizioni strutturali e da qui necessariamente la nostra analisi deve partire.

Non bisogna però dimenticare che i sintomi di un malessere diffuso e profondo erano presenti sin dagli inizi degli anni Settanta; un malessere che aveva radici per un verso nelle lacerazioni provocate da uno sviluppo distorto, per altro verso nella crescente incapacità del potere autonomistico di orientare il processo economico nella direzione della integrazione dei vari settori produttivi e quindi nella direzione della piena utilizzazione delle risorse e delle potenzialità interne, nella incapacità del potere autonomistico di governare una società che, anche grazie all'esperienza compiuta con l'autonomia regionale, era andata rapidamente crescendo e reclamava con la soddisfazione dei nuovi bisogni la individuazione di nuovi cementi per una ricomposizione unitaria del popolo sardo. Ecco perché, colleghi, non mi convince affatto la tendenza a dare della crisi sarda una visione limitata agli aspetti economici, una sua interpretazione riduttiva e semplicistica. Né mi pare forte, onorevole Presidente della Giunta, l'argomento che spesso ella

usa nei confronti del Governo: la Sardegna è la regione più colpita dalla crisi. Questo argomento, sebbene abbia un fondamento di verità, se ci riferiamo non tanto ai dati in assoluto quanto ai dati relativi, percentuali dei vari indicatori economici, questo argomento, in una situazione di dissesto della finanza pubblica, di tracollo dei settori strategici dell'industria nazionale, di crisi acutissima non soltanto nel Mezzogiorno ma delle aree forti del Paese, di caduta della produzione industriale, di incremento della disoccupazione, sulla scala nazionale, questo argomento, onorevole Rojch, a mio parere non ha grande forza; comunque non è sufficiente.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta.*
Comunque cominciano a convincersene.

RAGGIO (P.C.I.). Dobbiamo mettere in rilievo invece gli aspetti nuovi della crisi sarda, che la distinguono dalla crisi di altre regioni anche meridionali, e da altre regioni del Paese, perché risulti evidente che la questione sarda mantiene ed accentua le caratteristiche di questione nazionale, non solo perché non sono state superate le cause che l'hanno storicamente determinata, non solo perché la crisi economica e sociale ha assunto aspetti di drammaticità, ma perché lo stesso sviluppo degli anni passati ha aperto problemi nuovi e ha finito per accentuare una condizione di disparità — questo è il punto — di disparità nel rapporto tra i cittadini e il potere regionale e statale e della intera regione nei rapporti con lo Stato.

Guardiamo, colleghi, al problema dei trasporti. Chi può negare che, nel corso di questi decenni, i collegamenti tra la Sardegna ed il resto del Paese hanno avuto un fortissimo incremento? Chi può negarlo? Nessuno, io penso, e tuttavia proprio perché non siamo più un'economia chiusa e siamo una economia disastrosa ma comunque fortemente integrata e proprio perché non siamo più ai tempi nei quali il cittadino sardo varcava il Tirreno soltanto per andare a fare il militare in Continente, è maturata una necessità di rapporti, di scambi intensi non solo col resto del Paese ma col mondo.

Ecco perché la questione dei trasporti è oggi più grave di ieri e costituisce uno dei principali elementi della condizione di disparità in cui il singolo cittadino e l'intera regione si trovano nei confronti del resto del Paese.

La Sardegna piange, onorevole Rojch, ma Torino e la Liguria non ridono. Ma mentre a Torino e la Liguria hanno un notevole rilievo nella attenzione del Governo e della opinione pubblica nazionale, senza che per questo vedano risolti i loro problemi sia ben chiaro, la Sardegna rilievo non ne ha. Certo, rispetto alla Sardegna, Torino e la Liguria hanno ben altra forza economica e politica; però, attenti, la ragione di fondo non sta qui.

La disparità di attenzione ha una ragione più profonda. Si continua a chiudere gli occhi perché non si vuole mettere in discussione un certo sistema di potere dinanzi al fatto che l'assistenzialismo, che caratterizza in larga misura l'economia meridionale e sarda, è una delle principali cause del differenziale di inflazione nel nostro Paese rispetto agli altri, è una delle cause principali del disastro della finanza pubblica e nello stesso tempo è una delle ragioni che impediscono alla Sardegna e al Mezzogiorno di utilizzare pienamente importanti risorse e non trascurabili potenzialità di cui il Paese, non solo il Mezzogiorno e la Sardegna, il Paese ha bisogno.

E, quindi, la questione meridionale non assume come dovrebbe il rilievo di grande occasione, di condizione per il risanamento e la ripresa della economia nazionale.

Superare le disparità, realizzare condizioni di effettiva uguaglianza dei diritti dei singoli cittadini o della regione in quanto tale, rinnovare la società sarda partecipando al rinnovamento della società nazionale, far leva su grandi valori (il lavoro, uno sviluppo nuovo, un nuovo rapporto tra cultura e sviluppo, la pace): ecco i nuovi termini della questione sarda, dinanzi ai quali — lo avvertiamo tutti quanti, cari colleghi — il vecchio modello della autonomia, soprattutto quello che è stato materialmente realizzato, ma anche quello delineato dallo Statuto, questo modello non serve più, ed è perciò rifiutato dalla coscienza della gente.

Dobbiamo costruire una dimensione nuova dell'autonomia e quindi definire una nuova legislazione dell'autonomia. Intendo riferirmi alla nuova legge di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, alla revisione dello Statuto, alla riforma interna della Regione; questioni che non si debbono porre in alternativa ma vanno viste strettamente collegate e intrecciate.

L'attuazione dell'articolo 13, l'ho detto altre volte, non esaurisce per noi la tematica autonomistica. Da qui però bisogna partire, anzitutto perché c'è una scadenza, la scadenza della 268 e noi dobbiamo porci concretamente il problema del che fare in vista di questa scadenza. Inoltre l'articolo 13 dello Statuto contiene un principio, quello della solidarietà nazionale, e un metodo, quello del concorso Stato-Regione, entrambi finalizzati ad un obiettivo: la rinascita della Sardegna. E questa norma noi non dobbiamo mai dimenticarla. Essa distingue la nostra autonomia dalle altre autonomie differenziate, ne accentua i caratteri della specialità. Su questo principio, allora, e su questo metodo noi dobbiamo fare leva per riproporre in termini nuovi la questione sarda come questione nazionale per la cui soluzione lo Stato ha responsabilità primaria e per ridisegnare quindi il rapporto tra lo Stato e la Regione e tra questa e le istituzioni sub-regionali.

Il rilievo circa il carattere transeunte dell'articolo 13 in quanto finalizzato ad un obiettivo ha un valore puramente formale e comunque ha un valore riferito alla prospettiva storica; ma non ha alcuna consistenza politica.

Questo rilievo dovrà semmai essere tenuto presente in sede di revisione dello Statuto, operando perché solidarietà nazionale e concorso Stato-Regione slegati — ecco il punto — dalla temporaneità dell'intervento straordinario, diventino fondamentali elementi costitutivi della nuova autonomia. La quale nuova autonomia, con la attribuzione alla Regione di nuovi poteri e promuovendo una effettiva partecipazione degli enti locali e dei cittadini dovrà garantire un governo reale, effettivo, dello sviluppo e della società che dovrà garantire lo stesso pieno esercizio delle competenze statutarie.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MEDDE.

(Segue RAGGIO). Perché, noi lo sappiamo, colleghi consiglieri, alcune competenze sono state esercitate male o non sono state esercitate affatto; e questo soltanto per nostra colpa, per nostra responsabilità. Altre competenze invece sono state svuotate dalla legislazione nazionale di settore, impropriamente definita come legislazione di riforma, o sono state svuotate da norme e direttive comunitarie, o addirittura dal ricorrente uso da parte del Governo di decreti legge, che niente hanno a che fare, neppure come richiamo formale, con le riforme. E' il caso ultimo del decreto legge sul condono dell'abusivismo edilizio, provvidenzialmente respinto dal Parlamento e che spero davvero che il Governo non voglia ripresentarlo ancora una volta sotto forma di decreto legge. Un decreto legge immorale — qualcuno lo ha definito uno strumento per l'istigazione a delinquere — incostituzionale sotto diversi aspetti e lesivo delle competenze della Regione. Sarebbe interessante e istruttivo conoscere quali e quanti deputati sardi, oltre i comunisti, sono stati in questa occasione coerenti nella difesa delle prerogative della Regione; soprattutto sarebbe interessante conoscere quali deputati democristiani hanno mantenuto fede all'impegno della disubbidienza politica. Non vi è dubbio infine che alcune competenze statutarie, il cui esercizio è fondamentale ai fini dello sviluppo, sono state progressivamente vanificate dal fatto che il Governo dei grandi fatti economici è andato sempre più concentrandosi in centri di potere nazionale e sovranazionale, ristretti e chiusi alla partecipazione del sistema delle autonomie. Naturalmente, nessuno pensa di rivendicare alla Regione competenze in materie come la politica estera, la difesa, la cooperazione economica internazionale, che sono riservate allo Stato. Mi domando però se noi possiamo rinunciare a rivendicare la possibilità di partecipare nelle forme opportune alle decisioni nazionali anche su queste materie, che hanno assunto un rilievo crescente per le prospettive non solo economiche, ma anche di autonomia reale e di sicurezza della nostra Isola.

Possiamo rinunciare a fare della Sardegna, in un quadro di pace e di cooperazione, un punto di raccordo tra l'Europa e i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo? Ecco allora la necessità di contrastare la tendenza sempre più marcata all'esercizio elitario e centralistico del potere statale, ma anche di quello regionale. Sembra a me questa la condizione indispensabile per dare all'autonomia dei nuovi contenuti e una nuova dimensione.

Occorre dunque operare in due direzioni: nella direzione dell'accrescimento dei poteri, e non solo delle competenze legislative, ma dei poteri della Regione, e quindi nella direzione della riforma dello Stato, senza la quale l'Istituto non potrà rivitalizzarsi e, in secondo luogo, nella direzione del rafforzamento del ruolo e della partecipazione delle autonomie locali, da promuoversi attraverso un compiuto e coerente decentramento e un riordino del potere intermedio.

Si tratta, in sostanza, di superare sia il centralismo statale, sia il neocentrismo regionale e si tratta di por fine all'esercizio discrezionale del potere statale e regionale, per garantire davvero a tutti i cittadini condizioni di parità e certezza di diritto. Nel quadro di questi orientamenti non dovrebbero esservi difficoltà — a nostro parere — a definire in tempi ragionevoli proposte di revisione dello Statuto, e noi comunisti siamo pronti a dare il nostro contributo in questa direzione. Vorremmo dire però la nostra, intanto, sulla proposta del Presidente del Consiglio dei ministri circa la costituzione di una Commissione mista Stato-Regione. Se dovesse trattarsi di una Commissione tecnica, cioè di una sorta di allargamento del Comitato paritetico per le norme di attuazione, io credo che tutti, tutti noi non potremmo che essere nettamente contrari. Diverso invece dovrebbe essere il nostro giudizio se si tratterà, come io mi auguro, di una Commissione politica, espressione delle istituzioni. In questo caso, che però richiede, a mio parere, il superamento di difficoltà formali di non poco momento, saremmo nella direzione giusta. Quella cioè della ricerca di nuovi strumenti del rapporto tra Stato e Regione. Ma certo non dobbiamo attendere che

il Governo decida, dobbiamo dire la nostra sul metodo e sul merito e non possiamo ignorare il fatto nuovo della costituzione della Commissione bicamerale sulla riforma delle istituzioni, e da subito, di fronte a questa Commissione, dobbiamo porre la questione delle autonomie speciali e del loro ruolo in uno Stato rinnovato. Così come, partendo dalla necessità di un netto potenziamento della nostra autonomia speciale, non potremmo non dare il nostro contributo ai lavori della Commissione bicamerale su una linea di rinnovamento dello Stato che recuperi pienamente la connotazione di Stato fondato sulle autonomie.

Penso dunque che dovremmo, uscendo dal generico, porre mano a queste questioni, perché il Consiglio regionale sardo si presenti intanto alla Commissione bicamerale e poi al Governo e al Parlamento con una linea e con delle proposte precise di revisione dello Statuto e con propri contributi sui temi più generali della riforma dello Stato.

E secondo questi orientamenti bisogna però, intanto, utilizzare tutte le possibilità, e non sono poche, che lo Statuto offre, senza attendere la revisione i cui tempi non saranno certamente brevi. Se non si è chiari ed espliciti circa i fini e gli obiettivi della riforma, se non si rispettano le norme statutarie esistenti, se non si pone mano ad attuare quelle parti dello Statuto rimaste inattuato — e tutto questo riguarda il Governo, ma riguarda anche noi — se tutto questo non si fa, le generiche proposte di riforma dello Statuto, fatte certamente con le migliori intenzioni, rischiano di apparire come meri espedienti per eludere le questioni attuali e concrete, rischiano di apparire come un inganno.

Questi sospetti possono essere dissolti se la definizione della nuova legge di attuazione dell'articolo 13 viene assunta come punto di partenza dalla nuova legislazione dell'autonomia e come banco di prova della volontà dei partiti in Sardegna e nel Paese, del Governo e del Parlamento, di affrontare e sciogliere i nodi della crisi sarda.

Una riflessione attenta ed obiettiva sull'esperienza finora compiuta con le leggi sulla

rinascita porta — a mio parere — a due conclusioni. La prima è questa: le due precedenti leggi di rinascita scaturite da un rapporto fecondo tra il Parlamento le Istituzioni regionali e le forze sociali sarde, erano delle buone leggi corrispondenti alle esigenze del momento in cui vennero pensate; ma nella loro attuazione sono state tradite dai Governi e dalle Giunte. Di conseguenza, c'è stato sviluppo ma non c'è stata rinascita.

Seconda conclusione: alla luce dei mutamenti provocati dallo sviluppo senza rinascita e di fronte all'esaurirsi della lunga fase di espansione, iniziata nel campo mondiale col dopoguerra, la tradizionale lettura dell'articolo 13 fatta dal movimento autonomistico sardo appare oggi superata e occorre andare ad una rilettura e a una nuova interpretazione della norma. La legge 588, pensata come voi ricorderete negli anni Cinquanta, nella fase cioè della ricostruzione, ed approvata, come voi ricorderete, negli anni Sessanta, quando era ormai avviato nel Paese quel processo di sviluppo che prese il nome di "miracolo economico", la legge 588 si poneva l'esigenza primaria di un intervento straordinario di rottura di un sottosviluppo generalizzato, operando praticamente in tutti i settori. In sostanza, la legge rifletteva in grande misura l'indirizzo emerso dal Congresso del popolo sardo del 1950, indirizzo che rivendicava un intervento straordinario dello Stato, sotto forma di piano organico, per rimuovere gli ostacoli che storicamente avevano impedito il pieno dispiegarsi delle potenzialità e delle risorse interne dell'Isola.

Quell'orientamento si richiamava all'immagine felice di Gramsci della vena d'acqua che nel passato aveva reso fertile la Sardegna e che qualcuno, fuori dell'Isola, aveva sbarrato. Ma quell'orientamento, fuori dall'immagine, si richiamava all'analisi della questione sarda che aveva fatto il movimento operaio, riassunta da Renzo Laconi nel richiamo "al modo artificioso in cui è avvenuto l'inserimento della Sardegna negli ordinamenti sociali ed economici moderni, al fatto che è mancata una classe, una organizzazione economica che sviluppasse uno sforzo produttivo nuovo, che inve-

stisse i capitali necessari ed aprisse nuovi campi di lavoro e di vita nelle zone deserte ed abbandonate dell'Isola". Ma l'attuazione della legge 588 ebbe avvio in una fase diversa da quella in cui venne pensata. Il piano dodecennale, proposto ed approvato nel '63, con l'opposizione durissima dei soli comunisti che vennero accusati di ostruzionismo e di sabotaggio in quel periodo, il piano dodecennale abbandonava l'indirizzo della legge e scontando che lo sviluppo economico, che a ritmi sostenuti andava interessando il Paese, si sarebbe esteso anche alla Sardegna, si propose di favorire questo processo e di accelerarne i tempi.

In sostanza, il piano faceva propria la filosofia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno che la 588 invece rifiutava, nella convinzione allora diffusa fra i partiti della maggioranza, ma anche nelle file della sinistra, e devo dire anche in qualche compagno comunista a quel tempo, che il capitalismo avesse cambiato natura, che la fase espansiva non avrebbe avuto soluzione di continuità, sarebbe proceduta a ritmi crescenti, avrebbe avuto anche una estensione territoriale verso il Mezzogiorno e quindi nell'accelerare l'estensione, verso il Mezzogiorno di questo processo stava la chiave per risolvere la questione meridionale e sarda, che in questo modo sarebbero state rimosse. A nulla valsero le argomentazioni contrarie dei comunisti, le lucide analisi di Giorgio Amendola circa le caratteristiche di fragilità, le contraddizioni di quel ciclo di sviluppo, circa la sua inevitabile fine; passò la linea dei poli di sviluppo e della petrolchimica con l'abbandono dell'agricoltura, delle risorse minerarie e delle altre risorse locali. Certo, il piano ebbe notevoli effetti; non è vero che quel piano fallì, non è così! Quel piano tradì la legge e tradì l'obiettivo della rinascita ma non è vero che fallì, perché costituì un punto di riferimento per gli operatori economici, per gli istituti di credito e contribuì a fare affluire in Sardegna una massa rilevante di investimenti.

Passò un modello di sviluppo imposto dall'esterno, subito dalla Regione; e da quell'atteggiamento subalterno di allora ha preso le mosse il processo degenerativo dell'Istituto

autonomistico, costretto peraltro a scegliere l'assistenzialismo per riassorbire le tensioni sociali che quello sviluppo distorto andava provocando.

Non ci volle molto a capire che si era imboccata la strada sbagliata: quello sviluppo produceva certamente reddito a tassi alti — e chi lo ha mai negato? — quello sviluppo trasformava profondamente, come ha trasformato, le strutture economiche sarde, non c'è dubbio, faceva sorgere una classe operaia nuova e moderna; ma quello sviluppo acuiva le vecchie contraddizioni, ne apriva di nuove, produceva, proprio in quegli anni, emigrazione, abbandono delle zone interne e dell'agricoltura, sviluppo abnorme e caotico delle città e delle aree urbane e non favoriva, se non in piccola misura, il crescere di una imprenditorialità locale e uno sviluppo autopropulsivo.

L'autocritica cominciò timidamente con la politica contestativa, subito abbandonata con la cacciata di Paolo Dettori dalla Presidenza della Giunta; ma agli inizi degli anni Settanta, proprio nel momento più alto dello sviluppo economico e delle trasformazioni sociali, la riflessione critica e autocritica coinvolse tutti i partiti. Si trasformò in grande mobilitazione popolare, provocò l'inchiesta parlamentare sul banditismo ed ebbe due sbocchi: innanzitutto la richiesta di una nuova legge, la 268, che correggesse i limiti e le distorsioni dello sviluppo, e in secondo luogo la fine del centro-sinistra, ritenuto concordemente (ricordi, collega Giagu, i documenti netti e precisi della Democrazia Cristiana sarda?), ritenuto concordemente finito e fallito, e avviò una politica nuova: quella dell'intesa autonomistica prima e dell'unità autonomistica poi.

La 268, che, proprio per le finalità che si proponeva, prevede una gamma ristretta di interventi nei punti deboli dello sviluppo, ha dispiegato effetti assai minori della precedente legge di rinascita, sia perché è rimasta in gran parte inattuata, sia perché, pensata alla fine degli anni Sessanta, ha cominciato ad operare nel '74 quando ormai il ciclo di sviluppo del precedente decennio cominciava ad esaurirsi e si manifestavano i primi sintomi della crisi

dell'intero apparato industriale. Negli anni che sono seguiti, il ciclo di sviluppo precedente si è completamente esaurito, la crisi dell'apparato industriale ha assunto le proporzioni di un vero e proprio tracollo perché aveva basi fragili e precarie, ma anche perché è mancata una politica industriale nazionale volta al risanamento, alla ristrutturazione, a un nuovo sviluppo dei settori strategici. E' prevalsa la politica del "galleggiare sulla crisi", la politica dei due tempi: prima il risanamento della finanza pubblica e il contenimento dell'inflazione, poi la ripresa degli investimenti e dello sviluppo; politica che oggi è diventata la politica dei tre tempi: prima il rigore, poi l'equità, poi lo sviluppo.

Il Paese oggi è in preda ad un disastro finanziario, ad una inflazione che non accenna a diminuire, alla recessione che colpisce anche le aree forti. In Sardegna non c'è più sviluppo, non ci sono più investimenti, c'è recessione, disoccupazione crescente. In questo quadro la strategia economica contenuta nella 268, quella cioè della correzione dei limiti e delle distorsioni dello sviluppo, non ha più senso, è finita da tempo, e con essa è finita anche la politica — lo dico ai nostalgici — dell'unità autonomistica che a quella strategia era legata. Questa osservazione, badate, non toglie niente al giudizio severo che demmo a suo tempo sulla Democrazia Cristiana sarda che non seppe reggere la prova dell'unità, e non tanto per colpa — lo sappiamo — dell'onorevole Piccoli; in realtà il cedimento della Democrazia Cristiana sarda fu dovuto al suo tirarsi indietro di fronte ai nuovi problemi che la fine di quello sviluppo andava proponendo e che richiedevano non solo una svolta radicale degli indirizzi politici e dei metodi di governo, ma il superamento di un sistema di potere e la definizione di caratteri nuovi dell'autonomia. Di fronte a questi nuovi traguardi la Democrazia Cristiana è arretrata, questa è la verità; ed al suo interno sono prevalse posizioni di chiusura che le hanno impedito di dare un contributo alla definizione di una nuova strategia. Questa sua difficoltà la Democrazia Cristiana ha coperto prima con la sconsiderata opposizione alla Giunta di sinistra e poi con il ritorno al centro-sinistra.

Ma, in questa situazione — ecco l'altra cosa che volevo dire — non è neppure riproponibile la strategia che il Movimento operaio elaborò negli anni Cinquanta, contenuta nella legge 588; per intenderci la strategia del piano organico inteso come intervento straordinario e limitato nel tempo, e volto a rimuovere gli ostacoli al pieno dispiegamento delle potenzialità interne, separato da un processo di rinnovamento dell'economia nazionale e dello Stato. No, questa strategia non è più proponibile perché la situazione è totalmente cambiata; l'economia sarda, per quanto disastrosa, non è più un'economia chiusa. I processi di integrazione economica si sono fatti sempre più stretti, dobbiamo fare i conti con compatibilità e vincoli nuovi: la formazione e l'uso delle risorse, l'inflazione, la divisione internazionale del lavoro, la disponibilità di tecnologie e di materie prime, l'accesso ai mercati. Questi sono i nuovi problemi con cui occorre fare i conti oggi; e quindi anche l'immagine gramsciana della "vena d'acqua", non è più sufficiente a dare il senso del carattere nuovo della questione sarda. Ecco perché non ha senso proporre un puro e semplice rifinanziamento della 268, non ha senso proporre un provvedimento di attuazione dell'articolo 13 che ricalchi quelli precedenti.

Dobbiamo pensare ad una legge completamente nuova. Quale legge? Prima bisogna rispondere alla domanda: quale sviluppo? La stagnazione dell'economia nazionale dura da tre anni e, nonostante ciò, il tasso di inflazione resta tre volte più alto di quello medio dei paesi industrializzati; è una contraddizione che gli economisti che si rifanno alle leggi classiche dell'economia non riescono a spiegarci, ma che i politici possono spiegare. Per il terzo anno consecutivo l'attesa ripresa economica internazionale è slittata; la banca mondiale afferma che la ripresa ci sarà nell'85. L'ipotesi di affidare la ripresa economica del nostro Paese non al rinnovamento delle strutture economiche e produttive ma al traino delle economie più forti, questa ipotesi appare sempre più illusoria ed anche dannosa, perché nel frattempo l'aspro conflitto per la spartizione dei mercati e la guerra del dollaro si ripercuoto-

no pesantemente sulla nostra economia, e sui nostri conti. Ma, nell'attesa di una ripresa internazionale che tarda a venire, non è che le cose stiano ferme nel nostro paese; è in corso uno scontro durissimo, sulle politiche economiche e finanziarie da adottare, che condiziona il dibattito politico e l'azione stessa del Governo. Il nuovo Governo non solo continua nella politica monetarista dei governi precedenti, ma tende a compiere scelte ancora più gravi. In sostanza, nell'azione del Governo sta prevalendo una linea neoliberista, fondata sul contenimento non solo quantitativo ma qualitativo dell'intervento pubblico nell'economia e nella spesa sociale, e fondata sulla inevitabilità dello sviluppo diseguale, proprio di un mercato incontrollato. Parliamo naturalmente di un neoliberismo che non ha niente a che fare con il liberismo precedente alle teorie keinesiane, sia perché l'intervento dello Stato nell'economia a favore dei grandi gruppi tende ad accentuarsi, non soltanto in Italia ma anche negli altri paesi più industrializzati (negli Stati Uniti e in Giappone per esempio) e sia perché il mercato non è più regolato dalla legge della domanda e dell'offerta. Caratteristiche del neoliberismo, e soprattutto di quello all'italiana, sono — voi lo sapete — una politica finanziaria inefficace ed iniqua che scarica sui lavoratori, sui ceti e sulle aree più deboli le conseguenze della crisi, senza affrontare alle radici le cause del dissesto finanziario del Paese; la demolizione pezzo per pezzo dello Stato sociale in luogo della sua riforma, l'assenza di una strategia per il rilancio degli investimenti e per l'avvio della ripresa economica e l'abbandono dunque di settori produttivi strategici, che dovrebbero garantire la non dipendenza del nostro dagli altri paesi.

Siamo dunque in presenza di una politica antipopolare ed antimeridionalistica, che porta il paese verso un decadimento e che però contiene anche i germi di un'involuzione autoritaria e reazionaria. L'incertezza del diritto da un lato e l'exasperato centralismo dall'altro tendono sempre di più ad essere i connotati di uno Stato nel quale il cittadino è spogliato dei suoi diritti, e la sovranità popolare ridotta ad una pura formula vuota; l'ordinamento

autonomistico è posto sotto tutela ed il potere sempre più concentrato in ristretti gruppi. Il cittadino che paga i contributi per l'assistenza sanitaria, dovrebbe avere il diritto all'assistenza sanitaria: paga i contributi! Ma questo diritto gli viene negato poco per volta. Il cittadino che non specula sulle aree edificabili, che non si arricchisce con le lottizzazioni abusive, che non cementifica le coste, che non deturpa l'ambiente, che non inquina, quel cittadino esemplare — obbediente alle leggi — viene bollato dal Governo, con decreto legge, come cittadino fesso. Il lavoratore dipendente che paga le imposte fino all'ultima lira, è costretto alla dabbenaggine poiché un condono fiscale assolve i furbi, mentre il lavoratore dipendente furbo non può farsi, anche se lo volesse, perché il prelievo fiscale avviene sulla busta paga. Se il prezzo del petrolio aumenta, aumenta il prezzo della benzina, ma se il costo del petrolio diminuisce il prezzo della benzina aumenta lo stesso. Ti svegli la mattina e ti domandi quale altra diavoleria avranno inventato i ministri di turno per colpirti, per spingerti nell'incertezza e nell'insicurezza. I diritti acquisiti rischiano di non avere più alcun valore; parlo dei diritti non dei privilegi acquisiti, perché i privilegi acquisiti sono fortemente tutelati così come sono fortemente tutelate le fortune che si sono costruite, proprio in questi anni con l'inflazione. Perché mai un imprenditore, od una società, dovrebbero investire i loro capitali in attività produttive, correndo i rischi di impresa, quando la rendita finanziaria dei BOT e dei CCT è sicura, alta, e non è tassabile? Competenze, poteri, prerogative dei Comuni, delle Regioni, sancite in legge e persino in norme costituzionali sono da un giorno all'altro calpestate, cancellate. Accordi sindacali solennemente stretti, garante il Governo, sono anch'essi stracciati dalla Confindustria. Ecco, allora, la norma che tende ad essere imperante è l'incertezza del diritto, l'improvvisazione della politica economica. Da qui comincia, colleghi, la degenerazione dello Stato democratico in Stato autoritario, nel quale il cittadino è alla mercé di un gruppo ristretto di potere.

So bene che le intenzioni del Governo,

e soprattutto le intenzioni del Presidente compagno Craxi, non sono queste; lo so bene; ma quando lo Stato non è in grado di garantire la certezza dei diritti dei cittadini, di garantire la giustizia e l'equità, di garantire il buon funzionamento e le prerogative dell'ordinamento autonomistico posto a suo fondamento, quando non è in grado di indicare nuovi traguardi e nuovi cementi dell'unità nazionale, la democrazia — volenti o nolenti — viene esposta a rischi gravissimi.

Tutto questo avviene forse per salvare il paese dal dissesto? Per modernizzarlo? Neanche per idea. Tutto questo avviene innanzitutto per ragioni politiche perché si vuole colpire il movimento operaio e perché si vuole stringere il presidente socialista del Consiglio dei ministri nella morsa di una politica antipopolare, moderata e conservatrice per umiliarla e per umiliare il Partito socialista e rilanciare la Democrazia Cristiana sconfitta nelle elezioni. La Democrazia Cristiana gioca su due tavoli, si dice, quello del Governo e quello dell'opposizione. Ma chi glieli ha offerti questi due tavoli?

Ma tutto questo avviene anche per un'altra ragione più profonda: per consentire che vada avanti, sulla pelle dei lavoratori del Mezzogiorno, una ristrutturazione selvaggia dell'apparato produttivo che ne restringe le basi anche a costo di penalizzare, assieme al Mezzogiorno, aree del Nord una volta forti. Così il Paese va verso un progressivo decadimento e viene tagliato fuori dai grandi traguardi del progresso tecnico e scientifico. L'altra faccia del neo-liberismo, e mi avvio rapidamente a concludere, quella rivolta al Mezzogiorno è la cosiddetta ipotesi dello sviluppo locale, dello sviluppo affidato cioè esclusivamente alle micro-economie. Da qui l'enfaticizzazione della piccola impresa, delle risorse e potenzialità interne, l'appello perché la Sardegna e il Mezzogiorno facciano da sé, magari con qualche piccolo aiuto dello Stato, qualche compensazione per lo smantellamento dell'apparato industriale, qualche compensazione per la presenza oppressiva e rischiosa delle basi militari (cinico tentativo, cari colleghi, di monetizzare

i rischi di un conflitto che vedrebbe la Sardegna direttamente esposta).

Ora c'è anche la proposta dei bacini di crisi, una specie di oggetto misterioso.

A me pare di capire che dietro questa proposta si celi, ancora una volta, il rifiuto di definire una politica industriale nuova per i settori strategici e si celi il proposito di insistere sulla linea dello smantellamento dell'apparato industriale, della desertificazione del Mezzogiorno, offrendo in cambio la promessa di interventi sostitutivi, non si sa bene quali, visto che le Partecipazioni Statali sino ad ora, proprio in Sardegna, non hanno dimostrato né la volontà né la capacità di elaborare programmi di reindustrializzazione. L'ipotesi dello sviluppo locale ignora che le potenzialità interne dell'Isola sono ancora deboli; soprattutto è una ipotesi che chiude la prospettiva della piena utilizzazione delle risorse e potenzialità interne, che può aversi solo nel quadro di una politica nazionale di ripresa dello sviluppo che ponga al centro il Mezzogiorno, che assicuri al Mezzogiorno nel quadro di uno sviluppo industriale nuovo, nel quadro di una politica che intervenga nella divisione internazionale del lavoro che assicuri al Mezzogiorno risorse, tecnologie, imprenditorialità, accesso ai mercati, sostegno alle imprese locali. L'ipotesi dello sviluppo locale nega, dunque, alla Sardegna la prospettiva di una industria moderna.

Ma che per sviluppo locale si intenda abbandono della Sardegna e del Mezzogiorno risulta da fatti concreti. E' dimostrato, per esempio, dal rifiuto da parte di grandi enti nazionali e dalle stesse Partecipazioni statali, proprio in Sardegna e proprio in questi giorni, di attuare una politica delle commesse che produca una ricaduta industriale e una crescita, dunque, del tessuto imprenditoriale sardo. Non dobbiamo farci suggestionare da questa ipotesi che sembra contenga un messaggio di realismo e sembra venire incontro ad un sentimento diffuso di critica nei confronti di politiche che nel passato hanno mortificato risorse e potenzialità interne. Questa ipotesi è in realtà merce di importazione, mira alla emarginazione

della Sardegna e postula la subalternità della Regione così come fu merce di importazione e fu subordinazione della Regione la politica dei poli di sviluppo, anche se non mancò in quegli anni persino qualche manifestazione popolare — ce lo ricordiamo tutti — al grido di “Viva Rovelli e abbasso i comunisti” e “Armando Zucca alla forca”, se vogliamo ricordarci i fatti tutti quanti e anche i protagonisti di quei fatti che tutti ricordiamo.

Se accettiamo questa ipotesi l'esigenza di una legge nuova non esiste, basta rifinanziare la 268; così come non è necessaria una nuova dimensione dell'autonomia; anzi, questa ipotesi porta ad accentuare una concezione dell'autonomia in cui prevalgono i caratteri della separatezza e della subalternità, l'autonomia cioè come ritaglio, come è stata sinora, dello Stato centralista, magari con qualche competenza legislativa in più, ma ritaglio, separatezza, subalternità.

La proposta contenuta nello schema di piano generale di sviluppo (proposta che del resto raccoglie le istanze venute dalle lotte, dai dibattiti di questi anni) è quella dello sviluppo integrato, equilibrato, diffuso sul territorio che si proponga come obiettivo prioritario l'occupazione. Uno sviluppo cioè che integri l'industria con l'agricoltura e le altre risorse locali, la grande impresa con quella piccola e media, che utilizzi nuove risorse fino ad ora trascurate e impoverite (il territorio, l'ambiente, la cultura), che faccia leva sul superamento delle diseconomie legate all'insularità dell'isola, che faccia leva sulla innovazione tecnologica, che sia fondata su un nuovo ruolo delle Partecipazioni statali rivolto a promuovere, partendo dai punti di crisi industriale e dal loro risanamento, un tessuto industriale e moderno di trasformazione nei settori fondamentali della chimica, minero-metallurgica, agro-alimentare; un nuovo ruolo delle aziende pubbliche più in generale rivolto a promuovere una crescita dell'economia regionale. Uno sviluppo integrato ha bisogno di un rapporto nuovo tra formazione culturale e processi produttivi, ha bisogno di nuovi profili professionali, di un assetto della pubbli-

ca amministrazione diverso, efficiente e trasparente e ha bisogno di una politica specifica per l'occupazione affinché l'innovazione tecnologica che deve investire non solo l'industria ma l'agricoltura, il terziario, la pubblica amministrazione non contrasti con l'esigenza primaria del lavoro soprattutto per le giovani generazioni.

E' evidente che questa proposta porta a superare la vecchia concezione del piano di rinascita inteso come intervento straordinario, limitato nel tempo, limitato nei settori di intervento, separato dai processi economici nazionali e internazionali, incapace di incidere sulle scelte politiche nazionali, sulla attività del sistema operativo dello Stato, sulla amministrazione periferica dello Stato, incapace, quindi, di guidare anche l'azione della Regione e di orientare l'azione dei soggetti privati e pubblici. Questa proposta, che abbiamo chiamato dello sviluppo integrato o ipotesi espansiva...

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*.
E' difficile dare il nome a questo tipo di sviluppo.

RAGGIO (P.C.I.). Chiamiamola come vogliamo, però basta leggere il piano generale di sviluppo che noi predisponemmo a suo tempo e che voi avete approvato, per capire che cosa vogliamo dire. Questa proposta, dicevo, postula non più un piano che si risolva in una mera esercitazione letteraria, ma una politica concreta di programmazione che investa tutta la tematica dello sviluppo, l'economia, le attività culturali, le attività sociali, l'ambiente, il territorio, le istituzioni, che governi l'uso delle risorse pubbliche statali e regionali, che incida sulle scelte nazionali, che orienti l'insieme della pubblica amministrazione e i grandi enti pubblici che operano nel campo economico e i soggetti privati. La linea, e chiudo rapidamente, dello sviluppo integrato contrasta certamente (questo è il punto, vero onorevole Presidente della Giunta?) con l'attuale politica del Governo e con la sua pratica centralistica e contrasta anche col neo centralismo della Regione. Qui sta il nodo politico che bisogna sciogliere. Per questo

è indispensabile...

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. L'ultima sentenza della Corte Costituzionale ha dato un colpo grosso al cosiddetto centralismo dello Stato. E' da ricordarsi, questo.

RAGGIO (P.C.I.). Per questo è indispensabile, a nostro parere, non soltanto ma anche una legge di attuazione dell'articolo 13 del tutto nuova che superi la temporaneità dell'intervento, che riaffermi la responsabilità primaria dello Stato nel promuovere lo sviluppo e il rinnovamento della società sarda attribuendo alla programmazione regionale definita col concorso Regione-Stato, efficacia di atto di programmazione nazionale che vincoli dunque la Regione e lo Stato nel suo sistema operativo, che attribuisca alla Regione poteri reali di partecipazione alle scelte nazionali e particolarmente a quelle che più direttamente riguardano la Sardegna e poteri di incidere e di orientare l'attività del sistema operativo e della amministrazione periferica dello Stato per renderla coerente alla approvazione regionale.

Una legge infine che comprenda interventi specifici per il superamento delle principali diseconomie, che consenta il riordinamento del potere intermedio sub-regionale come momento e condizione del rafforzamento del ruolo delle autonomie locali, una legge, abbiamo detto, "di poteri e di risorse" o "di principi e di risorse", anche qui non ha grande importanza la definizione, ci interessa il contenuto, che ponga o, se preferite, avvii a porre su basi nuove il rapporto tra lo Stato e la Regione e tra la Regione e le istituzioni sub-regionali.

Ho colto, nelle altre mozioni, soprattutto mi è sembrato in quella socialista e in quella sardista — mozioni che però ho letto, debbo confessarlo, molto frettolosamente, le ho avute soltanto poco fa in mattinata — una obiezione implicita non peregrina riguardo al fatto che la questione dei poteri della Regione dovrebbe trovare soluzione più adeguata nelle norme statutarie che hanno maggiore forza rispetto alla legge ordinaria.

Questo è vero, tant'è che non contrappongo la nuova legge di attuazione dell'articolo 13 alla riforma dello Statuto, non contrappongo affatto le due cose.

Attenzione, però: l'obiezione è in gran parte formale. L'efficacia di un provvedimento non dipende soltanto dalla forza dello strumento legislativo. Norme costituzionali sono state vanificate, come ho già dimostrato, da leggi ordinarie, mentre nuovi poteri sono venuti a noi, Regione, da leggi ordinarie e non da norme costituzionali.

Così è stato per esempio per il potere di attuazione dei programmi di rinascita e per altri poteri ancora vanificati dal Governo.

L'efficacia di un provvedimento non dipende dunque soltanto dalla forza giuridica dello strumento legislativo, ma dipende dalla volontà politica e anche dal modo di essere, di funzionare dello Stato. Nella volontà politica e nella riforma dello Stato stanno le garanzie principali del pieno e corretto esercizio dei nuovi poteri, qualsiasi sia la fonte legislativa da cui traggono origine. Nella mozione abbiamo indicato anche punti fondamentali che a nostro avviso dovrebbero essere contenuti nella legge. Sono proposte che offriamo alla discussione, alla riflessione. Certo, come l'esperienza del passato insegna, non basta avanzare una proposta, occorrono una iniziativa politica e una mobilitazione popolare che la sorreggano e io mi auguro che questo dibattito — anche se a mio modesto parere è tardivo — segni l'avvio di un impegno nuovo delle forze politiche, sociali, culturali, delle istituzioni nell'affrontare con i problemi acuti dell'emergenza anche i grandi temi della prospettiva.

Ma una proposta nuova non basta per recuperare credibilità e suscitare partecipazione, impegno politico e lotta.

Non siamo più alla fine degli anni Cinquanta e non siamo più alla fine degli anni Sessanta. Occorre dare segni tangibili di una volontà politica nuova nel gestire e nell'organizzare la Regione; perciò la sua riforma, la riforma della Regione, diventa una esigenza non più disattendibile per recuperare appunto credibi-

lità alle istituzioni e alle forze politiche e più in generale per garantire efficienza e trasparenza alla pubblica amministrazione, per realizzare un nuovo rapporto tra i cittadini e l'Istituto, per portare l'azione della Regione all'altezza dei nuovi compiti, per elevare la capacità progettuale, per farne davvero strumento di governo dello sviluppo e della società.

Dovrei, a questo punto — come da copione, direbbe qualcuno — parlar male della Giunta, della Giunta Rojch. Ma ne hanno parlato tanto male socialisti, socialdemocratici, e democristiani che io non saprei davvero cosa aggiungere. Liberali e repubblicani è come se non esistessero. Dovrei invece trattare una questione molto più seria, quella della democrazia incompiuta, del sistema politico bloccato, del ricambio della classe dirigente. Ma su questo tema avremo occasione di ritornare. Il mio compito era quello di illustrare una mozione limitata ad un argomento — quello della nuova legge di attuazione dell'articolo 13 — e quindi a questo compito ho voluto strettamente attenermi.

PRESIDENTE. Per illustrare la mozione del gruppo sardista ha facoltà di parlare l'onorevole Piretta.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, a poco più di una settimana dal seminario di studio di Quartu S. Elena, non potranno dirsi qui cose molto nuove sull'intervento straordinario dello Stato e sulla attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale.

Noi del Partito Sardo d'Azione abbiamo presentato una mozione che sintetizza la nostra posizione e che a grandi linee voglio qui ricordare.

La scadenza della 268 è per noi la chiusura di un'epoca storica per la nostra economia ma anche per la nostra autonomia, è l'occasione cioè per un nuovo contratto tra Stato e Regione, tra Italia e Sardegna.

E il nuovo rapporto deve voltar pagina.

Noi, visti i risultati dei primi interventi straordinari dello Stato, non intendiamo in alcun modo creare nuovi strumenti di subordinazio-

ne, e di dipendenza della Sardegna, ma vogliamo creare strumenti che siano di autogoverno effettivo, e siano in grado di alimentare uno sviluppo autopropulsivo e non dipendente dalle sole elargizioni che ci vengono dall'esterno. Riteniamo essere questa l'occasione anche per una riflessione sul governo interno della Regione, sulla struttura dell'Istituto autonomistico e sui suoi rapporti con gli enti locali.

Accenno solo al problema dell'ente intermedio e al sostanziale fallimento dei comprensori.

Un nuovo rapporto con lo Stato, dunque, e una nuova Regione per affrontare con gli strumenti adatti le grandi problematiche degli anni Ottanta e Novanta. Tra questi strumenti noi sardisti abbiamo individuato nella zona franca quello più idoneo per affrontare non soltanto la crisi attuale, non soltanto per salvare l'esistente della base industriale e mineraria che abbiamo, ma anche per costruire un rapporto nuovo con il mondo circostante e per assolvere adeguatamente il ruolo che in Europa in questa regione potremmo avere.

Come si evince dalla mozione, noi riportiamo l'intervento straordinario nella logica della programmazione e del governo regionale, certo non separandolo dal resto del Paese ma nemmeno accettando il ruolo di colonia che sempre ci è stato assegnato.

Come si vede dalla nostra mozione noi non chiediamo un semplice rifinanziamento della 268, ma anche una legge di poteri o di principi, una legge dello Stato che riconosca l'autogoverno della Sardegna e ciò non soltanto a titolo di solidarietà nazionale ma anche di condono di torti storici e di equità nei confronti di tutte le altre regioni italiane. Mi spiego con qualche esempio: se tutte le altre regioni hanno autostrade, ponti, viadotti, ferrovie, costruiti dallo Stato, noi abbiamo diritto ad un sistema di trasporti tra Sardegna e Continente e viceversa che sia a carico dello Stato. Ma può soddisfare l'attuale assetto delle compagnie di navigazione? No, certamente! Come dimostra l'esperienza di moltissimi anni di disservizi. E allora noi chiediamo non soltanto un sistema tariffario che attenui questo condizio-

namento negativo per la nostra economia, ma chiediamo anche che le navi delle Partecipazioni statali che operano per la Sardegna vengano gestite da una nuova società, che può essere la stessa Tirrenia, ma è meglio che sia certamente una nuova società che abbia la sede dell'armamento in Sardegna, e che quindi faccia qui non soltanto il reclutamento del personale, ma anche gli appalti per gli approvvigionamenti. Non si tratta dunque di pietire una presidenza o una vicepresidenza della Tirrenia, si tratta di cambiare criteri di gestione di questi servizi fondamentali per la nostra economia e per la nostra società.

Una compagnia cioè più vicina alle necessità dei sardi. Si può ipotizzare, per esempio, un sistema di cabotaggio non soltanto con i porti delle isole minori della Sardegna, ma tra tutti i porti sardi, con un alleggerimento anche notevole del traffico stradale. Lo stesso discorso potrà farsi con i trasporti aerei Alisarda, che per la sua capacità e la sua intraprendenza è entrata in un giro di servizi più ampio; un'altra compagnia potrebbe, per esempio, attivare quel servizio del terzo livello tra i vari aeroporti dell'Isola.

I trasporti interni, infatti, costituiscono uno dei limiti più rilevanti della nostra economia; da noi, praticamente, le ferrovie non hanno lo stesso ruolo che hanno nelle altre regioni. Io ho colto quanto detto dal rappresentante dell'associazione degli industriali al seminario di Quartu, il dottor Campana. Ha detto in pratica che se in Sardegna si devono sperimentare le nuove locomotive monofase, queste devono essere costruite qui in Sardegna, così come i vagoni. Così finalmente oltre che pecorino potremmo esportare anche tecnologia. Ha ragione, Campana. Queste sono le cose che dobbiamo ottenere dalle partecipazioni statali, non posti nei consigli di amministrazione che non servono a niente.

Un'altra considerazione sull'energia e sullo stesso modello di intervento: la Sardegna sarà la sola regione italiana a non aver energia dal gas quando entrerà in funzione il gasdotto con l'Algeria e la sua rete di distribuzione sarà saldata con l'altra rete che proviene dal Nord

e che sarà approvvigionata anche dal gas sovietico; noi avremo un altro motivo di più per essere separati ed esclusi non soltanto dall'Italia ma dall'Europa.

Bene, se questo sistema di gasdotti renderà pressoché inutile la flotta metaniera italiana, dell'Eni in particolare, perché queste navi non devono essere poste a disposizione della Sardegna via mare? Noi abbiamo, sia a nord dell'Isola, sia a sud, stabilimenti petrolchimici che non si sa bene chi e a vantaggio di chi si stanno vendendo a ferrovecchio. Ecco, perché non riciclare i pontili e i depositi per l'estrazione e il pompaggio del gas, e non cominciamo a costruire la rete di distribuzione? Anche qui con l'intervento dello Stato, ma secondo i tempi e le necessità della programmazione regionale.

Non possiamo consentire ulteriormente che tutto ciò che può programmare la Sardegna possa venire disdetto dalla decisione di un qualsiasi Consiglio di amministrazione delle Partecipazioni statali. E' questa sudditanza politica non soltanto economica che dobbiamo cancellare, è questa subordinazione che dobbiamo rimuovere! Questo è il significato della nostra mozione che vuole ricondurre tutti gli interventi nel bilancio della Regione. Bilancio che, come si è detto da più parte, ora, dopo la nuova regolamentazione del Titolo III dello Statuto, diventa di tutto riguardo. Noi non ci facciamo vaccinare dai molti soldi che entreranno nelle casse regionali e diciamo che la questione del Titolo III non è ancora del tutto soddisfacente. E' indubbio, tuttavia, che le maggiori entrate ci consentono di gestire un bilancio meno rigido, ci consentono cioè di programmare autonomamente in settori che sono stati spesso sacrificati, non soltanto nell'agricoltura, ma anche, per esempio, nell'artigianato. In questo settore la Regione sarda ha fatto anche delle leggi molto avanzate, ma altre Regioni, pur arrivando dopo di noi, sono andate molto più avanti. Perché? Ma perché in tutti questi anni ha avuto prevalenza proprio la mentalità espressa nel convegno di Quartu dall'onorevole Soddu, che non so bene per quale sua polemica con Savona non soltanto irrideva ai

VIII LEGISLATURA

CCCXIII SEDUTA

18 OTTOBRE 1983

prodotti locali e al pane carasau, ma faceva capire...

GIANOGLIO (D.C.). Ma non è vero, non è vero.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Io ho capito questo.

SERRA (D.C.). Ma l'ho spiegato io.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Ma io non c'ero quando l'hai spiegato. Ti chiedo scusa, non c'ero.

SERRA (D.C.). Ne parliamo fuori.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Va bene, allora ne parliamo fuori, bravo.

Faceva capire di non aver alcuna fiducia nella imprenditorialità dei sardi. L'imprenditorialità dei sardi non è una caratteristica razziale, ma dipende dalle condizioni nelle quali l'imprenditore agisce. Se c'è una vera scuola di imprenditorialità è proprio l'artigianato; l'industria come la storia dimostra non è che un'evoluzione dell'artigianato. In Sardegna ci sono oltre 90.000 artigiani tra iscritti all'albo e lavoratori dipendenti. E se c'è un settore dove possono essere da subito, se sapremo crearne le condizioni, esserci nuovi posti di lavoro, questo è l'argianato. Non c'è contraddizione, non sono in alternativa industria e artigianato, è sbagliato porre i due settori in alternativa, e rappresenta un falso problema. Non è vero che l'una rappresenti la modernità, il progresso, la cultura avanzata e l'altro rappresenti il folklore, l'autarchia, il provincialismo. Provinciale a mio parere è colui che cerca di camuffare quello che è, anche in economia. Sappiamo fare bene il pane carasau e il formaggio, li possiamo vendere bene. Ebbene insistiamo su questi prodotti finché il mercato tira. Ciò non esclude che possiamo interessarci anche di elettronica e di culture specializzate. Non c'è contraddizione e lo si vedrebbe nel concreto se riuscissimo a varare finalmente la zona franca.

Noi sardisti, e lo abbiamo dichiarato molte volte, non siamo per una zona franca esclusi-

vamente commerciale, ma per una zona franca di produzione, per una zona franca che, in termini molto semplici, liberi le materie prime in ingresso e i prodotti finiti in partenza da certi orpelli doganali. E' una richiesta che la Sardegna avanzò fin dal secolo scorso e che, certamente, avrebbe consentito, se accolta, di costituire il volano dello sviluppo. Ci arriviamo con quasi un secolo di ritardo, ma è ancora valida.

Certo, non basta la sola zona franca a risolvere i nostri problemi se contemporaneamente non ci muoviamo in quei settori già citati: trasporti ed energia, ai quali aggiungo quello del credito. C'è un'altra condizione, e non meno importante che è determinante per lo sviluppo, ed è la funzionalità dell'istituto regionale e il suo rapporto col territorio. La zona franca non potrà prescindere da un sistema di informazione economica e da una capacità progettuale ed esecutiva che la Regione attuale non può garantire. Occorre avere il meglio che l'industria moderna può offrire in questo settore: l'informatica e la telematica hanno fatto passi da gigante in questi anni, ma noi ne siamo ancora tagliati fuori. Mettersi alla pari però non è difficile, bisogna soltanto uscire dai vecchi schemi e gestire la politica economica in modo moderno.

E in questo mondo moderno non è concepibile che ci vogliano più di sette anni per riformare un ente strumentale della Regione come l'ISOLA, mentre si pensa, invece, come succede, alla distribuzione dei posti tra i partiti che governano.

Un solo esempio ma che può essere esteso a molti altri settori della vita regionale.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 10 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 19 e 45.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Pier Franco Princivalle

PASSAMONTI